

1. Dagli studi giuridici all'adesione al socialismo

1. LA PERSONALITÀ

Giacomo Matteotti nacque il 22 giugno 1885 a Fratta, un comune di 4000 abitanti del Polesine. I genitori erano Gerolamo (1839-1902) e Elisabetta Garzarolo (1851-1931), di condizione modesta. Il padre veniva da Pejo, da una famiglia di calderai. Ebbero in esercizio un negozio di mercerie e di ferramenta: lavoratori tenaci e risparmiatori raggiunsero una media agiatezza investendo in terreni e fabbricati, il cui valore complessivo fu stimato nel 1925 pari a 1.203.826 lire. Visitandone la casa nell'estate del 1915, Aldo Parini la descriveva a un piano, "ammobiliata modestissimamente", perché solo successivamente venne restaurata e abbellita di mobili appartenenti ad una villa gentilizia di Ficarolo. A piano terreno, a destra entrando, era una stanzetta arredata con tavoli e scaffali, e serviva a Matteotti da studio: "qui lavorava e riceveva visite". Padrona della casa era la madre: "una vecchietta asciutta e energica dallo sguardo vivido" (Aldo Parini, *La vita di Giacomo Matteotti*, a cura di Marco Scavino e Va-



Isabella Garzarolo (1851-1931) madre di Giacomo

lentino Zaghi, Rovigo, Minelliana 1998). Nell'*Epistolario* Giacomo ha lasciato un'immagine viva dei genitori: “la irrequietudine che la tien sempre in movimento, sempre in attività, dalla mattina alla sera, quasi mai un momento seduta. Non ha avuto quasi nessuna istruzione; ma conosce praticamente più di tanti uomini. È all'antica, ma nessuna cosa moderna la offende, e anzi aborre la femminilità indolente o sentimentale. In alcune cose le assomiglio; ma in altre assomiglio a mio padre: negli occhi, nel mento, e nella durezza del carattere, che lo aveva lasciato solo contro i molti, odiato e calunniato spesso, così che le mie facili vittorie di oggi mi sembrano la dovuta rivendicazione: è anche un debito che io assolvo, è una speranza nutrita fin da bambino, quando mi struggevo per non capire e per non potere”. È soprattutto in questa veste, di madre premurosa nei confronti del figlio impegnato, che ci viene restituita dalla documentazione a noi pervenuta. In quanto al padre si sa che Giacomo gli avrebbe dedicato quel grosso lavoro sulla Cassazione sul quale molto si impegnò, ma che mai avrebbe visto la luce.

Giacomo ebbe due fratelli: Matteo (1876-1909), il maggiore, e Silvio, che si occupava delle aziende di famiglia. Entrambi morirono prematuramente per etisia. Giacomo subì l'influenza decisiva di Matteo. Questi, compiuti gli studi universitari a Venezia e a Torino, aveva pubblicato il volume *L'assicurazione contro la disoccupazione*, per i tipi Bocca nel 1901. Consigliere comunale e provinciale, sindaco di Villamarzana, presidente della Società di mutuo soccorso di Fratta, Matteo contribuì non poco a indirizzare il fratello più giovane verso l'idealità e la militanza socialista, così come all'approccio rigoroso verso gli studi. Al saggio sulla *Recidiva* Giacomo premise la seguente dedica: “Alla memoria di Matteo, fratello



Girolamo Matteotti (1839-1902), padre di Giacomo

mio e amico, che con occhio affettuoso protesse il crescere di queste pagine, e non poté vederne il compimento”; e Matteo chiamò il secondo nato. Resta da dire di Velia Titta, conosciuta all’Abetone nel 1912, moglie dal 1916. Dotata di notevole cultura, fu anche autrice di un romanzo, *L'idolatra*, che pubblicò nel 1920 presso l’editore Treves sotto lo pseudonimo di Andrea Rota. Fu la compagna di vita, punto di riferimento costante sul piano psicologico a cui comunicare speranze, preoccupazioni e ansie; insostituibile sostegno e completamento affettivo, attrice sensibile di un intimo dialogo di natura strettamente culturale. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di tre figli, Giancarlo, Matteo e Isabella, tutti chiamati con curiosi vezzeggiativi (Chico, Bughi, Cialda). La corrispondenza con Velia a noi pervenuta ci restituisce un Matteotti passionale, amante della vita, dell’arte, del cinema, della musica, viaggiatore sempre curioso.

Grazie all’agiatezza familiare Giacomo fu nella condizione di compiere gli studi superiori al liceo ginnasio “Celio” di Rovigo. Si iscrisse quindi alla Facoltà di Giurisprudenza a Bologna, dove si laureò il 7 novembre 1907 discutendo in diritto e procedura penale la tesi *Principi generali di Recidiva* con Alessandro Stoppato, giurista eminente di orientamento clericomoderato, deputato e senatore dal 1920. Si sa così che a Roma, dove risiedette dal 1906 al 1908 presso il dottore Curzio Casini, in Via Florida, ben lontano dall’ambito polesano, apprese “un po’ di inglese”, scambiò “qualche conversazione in tedesco”, non tralasciò la lettura di “qualche romanzo in francese”, e soprattutto curò gli studi di statistica. Ancora nel 1909 Stoppato ne assecondava l’intento di rivedere e pubblicare la tesi anche ai fini di un eventuale concorso per la libera docenza (“io sarò lieto di vederla salire”). Ne



Casa Matteotti a Fratta Polesine





Giacomo nel periodo universitario

lesse il lavoro con attenzione riconoscendone “originalità d’indagine”, senza mai dismettere il ruolo di maestro (“ho segnato qualche punto”). Il libro uscì nel 1910 per i tipi Bocca con il titolo *La recidiva* e sottotitolo *Saggio di revisione critica con dati statistici*. Vi sosteneva l’urgenza della riforma del sistema penale e penitenziario e, in un capitolo conclusivo intitolato *La liberazione dal carcere*, caldeggiava come “ultimo grado di evoluzione il moderno principio della pena a tempo indeterminato”, cioè la determinazione giudiziaria di un massimo alto “insieme a larghissime facoltà di liberazione anticipata”, sia pure in subordine a controlli e garanzie.

La militanza non sembrava conciliarsi con lo studio del diritto penale (“ci rimette”), specialmente dopo che nel 1910 fu eletto nel consiglio provinciale per il mandamento di Occhiobello. Ma l’attrazione degli studi penalistici rimase ugualmente viva. Nella compresenza di tali e tanti impulsi avvertiva una propria momentanea “debolezza”, che gli sembrava di ostacolo al buon fine dell’impegno, qualunque esso fosse. È un punto importante, questo, per comprendere il carattere di Matteotti: la tensione verso un obiettivo compiuto, che poi tale non avrebbe mai potuto essere del tutto, e in ciò l’impulso ad agire con tenacia e in prima persona. Riprese di buona lena gli studi solo sotto le armi, nel 1917-19, quando, a fronte delle incombenze materiali della vita di caserma, “proprio lo studio (restava) una delle maggiori consolazioni”. Occorre tenere presente, infatti, che nella seduta del 5 giugno 1916 in Consiglio provinciale aveva tenuto un duro discorso contro la guerra, pur aderendo al programma assistenziale annunciato, per cui era stato denunciato e processato per il reato di “grida sediziose” e “disfattismo”, e quindi condannato nel luglio 1916 dal pretore



di Rovigo, con sentenza confermata dal Tribunale il 18 aprile 1917, finché la Cassazione non ne annullò il dispositivo senza rinvio con la motivazione dell'insindacabilità dei discorsi dei consiglieri provinciali nell'esercizio delle funzioni. Riformato per la causa della morte dei fratelli, fu sottoposto a revisione e ritenuto idoneo ai servizi sedentari. Seguì anche un corso allievi ufficiali a Torino, ma gli fu negata la nomina a ufficiale. Fu trasferito lontano dal fronte, a Messina, come "pervicace violento agitatore, capace di nuocere in ogni occasione agli interessi nazionali e pericoloso", ma riuscì, protestando, a evitare il campo di concentramento dei pregiudicati per reati comuni.

Nel marzo 1917 Matteotti aggiornava Stoppato sui nuovi studi orientati su problematiche processuali connesse al progetto del trattato sulla Cassazione a cui stava attendendo. L'interlocutore manifestò apprezzamento ("interessante", "scritto veramente su basi scientifiche") per l'articolo *Nullità assoluta della sentenza penale*, che ap-

parve su “Rivista di Diritto e procedura penale”: Matteotti non era più solo il discepolo stimato, ma il “carissimo amico”. I riconoscimenti e gli incoraggiamenti pervenutigli nel corso degli anni da personalità politicamente distanti, perfino negli anni in cui ricopriva cariche politiche a livello nazionale, ne attestavano la precoce autorevolezza. In una delle ultime lettere, in data 10 maggio 1924, proprio al senatore Luigi Lucchini, conservatore, direttore de “La Rivista penale”, che gli confermava la stima personale e lo esortava a dedicarsi agli studi forse mosso anche da un proposito protettivo, Matteotti rispondeva di non vedere “purtroppo” il tempo nel quale ciò gli sarebbe stato possibile e con accenti nobili concludeva: “Non solo la convinzione, ma il dovere oggi mi comanda di restare al posto più pericoloso, per rivendicare quelli che sono, secondo me, i presupposti di qualsiasi civiltà e nazione moderna. Ma quando io potrò dedicare ancora qualche tempo agli studi prediletti, ricorderò sempre la profferta e l’atto cortese che dal Maestro mi sono venuti nei momenti più difficili”.

Posto in licenza nel marzo 1919 e in congedo illimitato il 16 agosto 1919 Matteotti tornò immediatamente all’impegno politico, interrompendo, e questa volta definitivamente, gli studi penalistici, nonostante le aspirazioni accademiche. Lo stesso Matteotti ebbe a definirsi “un irregolare attratto per temperamento dalla politica”, la cui volontà però sarebbe stata sempre ed esclusivamente rivolta agli studi penali. In realtà Matteotti non abbandonò affatto l’attitudine allo studio, ma piuttosto la declinò a sostegno dell’attività politica e amministrativa, che improntò al rigore metodico e al ricorso costante alle fonti documentarie, collegando obiettivi e prefigurando esiti, al punto che è difficile negarne il debito contratto con la

pratica del diritto penale e poi della disciplina finanziaria. Né deve sfuggire che nell'operare non trascurava mai la valutazione del quadro normativo nella logica dello Stato di diritto: ne esaminava i passaggi consentiti e perfino le forzature ammissibili per spiegarle ai compagni, ma senza finalità di rottura. E quando in occasione delle elezioni politiche del maggio 1921 cercò di raccogliere sistematicamente le testimonianze delle violenze e delle intimidazioni subite dai rappresentanti e dagli elettori della lista "falce, martello e libro" lo fece con il proposito di presentare alla Camera una denuncia circostanziata, documentata ("testimonianza in forma autentica, cioè controfirmata da un notaio oppure da un pretore").

Le testimonianze, suffragate anche da immagini fotografiche, ci consegnano un giovane magro, quasi smilzo, sia pure agile nei movimenti; ma in quella magrezza tutte tendevano a evidenziarne la grande energia interiore. A tale immagine molto contribuivano le sue capacità di sistemazione argomentativa, di critica e di sintesi, che tanto, accompagnandosi alla *vis* polemica, irritavano avversari e contraddittori. Portava puntuale attenzione ai problemi concreti rifuggendo dalla genericità e dalla improvvisazione. I compagni lo ricordavano "sobrio e senza vizi", frugale, non amante delle sagre e dei banchetti. Risoluto sempre, fino all'arroganza, nella intransigente difesa delle proprie opinioni, diventava perfino scontroso, e, con gli avversari, acido nella polemica. In breve, era un compagno autorevole sì, ma anche temuto. Secondo la testimonianza del citato Parini, era diventato "un incubo" per gli amministratori: "Anche senza mandati precisi si era fatto controllore di pubbliche amministrazioni. Era l'incubo dei sindaci e dei segretari comunali per la sua diligenza di spulciatore di atti e di bilanci, per le critiche

Velia Titta (12 gennaio 1890-5 giugno 1938)





inesorabili e severissime. I bilanci comunali dovevano essere compilati con onestà in realistica corrispondenza con le possibilità finanziarie del Municipio. Economie fino all'osso, niente debiti". Un riscontro è dato dalla stessa ammissione di Matteotti a Velia: "non mi accontentavo di preparare i bilanci o gli altri atti più importanti, ma in ogni piccola cosa avrei voluto intervenire e magari togliere la scopa di mano allo spazzino per insegnargli a pulire, poiché mi pareva che nessuno facesse bene abbastanza in confronto di quello che desideravo". Anche in questo era l'insofferenza verso la retorica, il pregiudizio estremistico.

Eugenio Florian attribuiva tale "severità" alla mentalità di giurista; Parini all'influenza del padre, un conservatore parsimonioso, oltre che alla frequentazione di

Stoppani, “conservatore di stile e di razza, parlamentare fra i più rappresentativi e militante nella destra clericomoderata”. Certo, le relazioni famigliari, con il fratello maggiore Matteo innanzitutto e poi con la madre, ebbero un’influenza rilevante sul suo carattere. E resta da chiedersi se nelle circostanze ambientali ricordate in ciascun atto avvertisse l’impulso a dare testimonianza dell’autenticità della fede nell’ideale dichiarato, ad amici ed avversari, e, perché no?, anche a se stesso. Altri, come Filippo Turati, ne colsero un dato caratteriale portato ad un infaticabile attivismo (“bisogna far presto, non bisogna perdere tempo”), al punto tale da attribuire quell’attitudine ad una sorta di “gelosia del tempo che fugge irrevocabile”, che poi, nella rievocazione, assumeva perfino le sembianze del presagio di chi avvertiva di non averne molto a disposizione. Lo straordinario rigore di Matteotti, se era immediatamente percepibile, al punto da mettere a disagio, non era facilmente decifrabile. Dante Gallani, che gli fu compagno di partito, ma in una corrente avversa, ne assimilò la personalità ad “una strana interessante fusione di due elementi che sembrano antitetici: metodo riformistico e temperamento intransigente”. Una difficoltà interpretativa neppure superata da alcuni commentatori recenti.

In realtà aveva la mentalità del riformatore. Pur appartenendo alla generazione successiva dei “grandi pionieri”, quella di Turati, Bissolati, Prampolini e Badaloni, ne condivideva l’attitudine pedagogica, ma chiamata alla prova del “fatto”, cioè del socialismo operante, e non solo idealizzato e ipotizzato, e dunque proiettata sul terreno difficile del proletariato rurale del Polesine. Non c’è da stupirsi, dunque, se, oltre ad una costante presenza fisica sul territorio con finalità di propaganda, formazione e or-



ganizzazione, tanto che nel 1914 aveva perfino acquistato un'automobile per muoversi più agevolmente, utilizzasse il mezzo tipico della comunicazione politica tra '800 e '900, e cioè la stampa periodica locale, nella fattispecie "La Lotta", settimanale dei circoli e delle organizzazioni economiche, per lo più con articoli brevi e documentati, anche non firmati, oppure ricorresse al supporto di tipo manualistico, per spiegare ai quadri sindacali e ai nuovi amministratori o potenzialmente tali, i meccanismi normativi, e al fac-simile di regolamenti o di concordati, opportunamente chiosati punto per punto, da distribuire ai quadri sindacali. Anche in questo era l'insofferenza verso la retorica e il pregiudizio estremistico. Matteotti era un educatore.

In anni di incipiente mobilitazione politica e sindacale di masse assai poco acculturate, al dirigente o al quadro erano richieste doti di oratore. Matteotti non lo era

in senso tradizionale, perché la sua era “un’oratoria a base di fatti, fredda, precisa, tagliente”. Secondo Parini “amava sfrondare il suo dire di ogni fiore retorico, ma era convincente ed eloquentissimo. I suoi discorsi erano illuminati dalla citazione di documenti rivelatori e da numeri precisi. Era un ragionatore implacabile e si rivolgeva più alla mente che al cuore dell’uditore”. E sottolineava come non si sottraesse al contraddittorio, anzi!: “ironico, beffardo, sferzava, faceva fremere gli avversari. Raccoglieva le interruzioni e rispondeva agilissimo e pronto come uno schermitore espertissimo, confutando e tagliando netto la parola dell’interruttore”.

La intensa attività amministrativa nei piccoli comuni del Polesine e la dimestichezza con le leghe ne affinò i moduli discorsivi, lontano da qualsiasi forma allusiva. Lo si evince in particolare nel dopoguerra dalla corrispondenza con Claudio Treves, pur maestro di giornalismo e di oratoria parlamentare, a cui senza alcun complesso di inferiorità non mancò di raccomandare maggiore efficacia comunicativa (“quei piastroni sulla riorganizzazione del Partito, sulla “Giustizia” non vanno. Essi devono servire di incitamento al lavoro, e allora occorrono molti titoli da leggersi facilmente e poco testo”).

Per provenienza sociale e rilievo politico non poteva non suscitare un’avversione particolare negli avversari, che non mancavano di irridere al “socialista milionario”, e, ancor più, al “traditore”, con una singolare valenza etico-antropologica che rovesciava lo schema classista, ancorché condannato. L’ambito locale era anche il luogo dei personalismi, delle vendette, dei rancori a lungo coltivati e tramandati. E non solo sul piano politico. Contro Matteotti quel motivo polemico, ora sottotraccia ora in modo palese o addirittura provocatorio fu ricorrente nella pub-

blicistica del tempo, e venne rilanciato con toni virulenti nel dopoguerra quando si accompagnò ad un secondo e non meno rilevante addebito, e cioè quello di un presunto massimalismo, che si voleva acceso e prepotente nel collegio, e tiepido a Roma, anche quando si tradusse in una posizione più conforme a quella di Turati.

L'intento era evidente, quello cioè di screditare l'uomo come incoerente e dunque inaffidabile, e, più sottilmente, di presentarlo come agente provocatore nel Polesine, così da alimentare la singolare tesi che lo squadristo fascista ne costituisse la risposta dura, ma coerente, anzi inevitabile.

Del resto, l'organo fascista di quella provincia non si chiamava "Legittima difesa"? Isolandolo, lo si voleva esporre più facilmente alla rappresaglia. In questo contesto il 12 marzo 1921 Matteotti fu sequestrato, fatto oggetto di violenze e di minacce e infine bandito dal collegio. Le provocazioni e le aggressioni non cessarono mai.

Un dato sinistro: l'ultima lettera è del 4 giugno 1924 indirizzata al "Corriere del Polesine", che due giorni prima a caratteri di scatola gli aveva attribuito le seguenti parole: "noi ci sentiamo autorizzati a difenderci dai fascisti e dai carabinieri. E parleranno i medici e i becchini", e dal medesimo prontamente smentite come parole "di schietto stile mussoliniano, ante e postbellico", minacciando querela.

L'assassinio di Matteotti ebbe anche una indubbia componente polesana, essendo maturato nell'*entourage* di Mussolini, dove spiccavano personaggi come Giovanni Marinelli e Aldo Finzi.

Con ciò, non può non suscitare forti riserve il recente tentativo, in vero non riuscito, di riproporre la tesi della doppiezza matteottiana, che sotto la parvenza della no-

vità, in realtà risulta adagiata sui modi e sui tempi della pubblicistica di allora. Ancora più superficiale, anzi maldestro è il tentativo di cogliere tale occasione per rilanciare l'immagine di un socialismo uniforme nella sua inconcludenza, sempre e comunque riassumibile all'interno del massimalismo classista.

2. LA CARRIERA POLITICA

Il *cursus honorum* fu quello tipico del personale politico dell'Italia liberale. Dalla corrispondenza datata dal 27 settembre 1904 con Giulia e Ada Gherardi, che lo avevano ospitato da studente a Bologna, si ricavano interessanti informazioni sull'apprendistato politico.

A quella data risultava già militante “da un po' di tempo”, e l'impegno si traduceva nella creazione di un circolo o di una lega di contadini “con un'infinità di discussioni”, nonché nella collaborazione a “La Lotta”, foglio socialista del Polesine.

L'azione di propaganda e di organizzazione si intensificava in occasione della campagna elettorale, come per le elezioni politiche dell'ottobre-novembre 1904 a fianco di Badaloni, riuscito eletto a Badia Polesine. Matteotti appoggiò Badaloni anche nelle elezioni politiche del 1909, e gli era ancora legato nell'aprile 1912 se raccomandava a Gino Piva di recensire sull'”Avanti” e sull'”Adriatico” il volumetto di A. Gherardini, *Il Pensiero e l'opera di Nicola Badaloni*, edito a Badia Polesine nel 1912. Ne prese le distanze solo dopo la scissione dei bissolatiani dal Partito socialista al congresso di Reggio Emilia del 1912, che produsse effetti laceranti anche nel Polesine prima nelle elezioni politiche del 1913 e poi di fronte alla guerra mondiale.

La formazione politica di Matteotti ebbe un'accelerazione decisiva con l'elezione nel consiglio comunale di Fratta Polesine il 16 gennaio 1908, a cui fecero seguito quelle in altre amministrazioni comunali, da Villamarzana a Boara, dove fu sindaco, e ancora a Lendinara, Badia, Bellino. Eletto nel consiglio provinciale di Rovigo nel 1910, fu escluso per incompatibilità durante la guerra, ma vi tornò con le elezioni dell'autunno 1920. La molteplicità degli incarichi amministrativi era resa possibile dalla legge che riconosceva diritto elettorale attivo e passivo in tutti quei comuni dove un individuo possedesse proprietà e pagasse le imposte: legge che lo stesso Matteotti cercò di modificare nel dopoguerra.

Fu Matteotti a datare dal 1913 il suo "spostamento" su Rovigo. Lo stesso Piva, diventato avversario dopo l'allontanamento dal partito socialista, lo descriveva allora in posizione di "combattimento e di dominazione". In effetti, la lettera inviata il 23 maggio 1913 a Manlio Bonacciolini, socialista di Reggio Emilia, riottoso ad accettare l'incarico di organizzatore nel Polesine che gli veniva proposto, ci dà l'idea del dirigente già sicuro dei propri mezzi e consapevole degli obiettivi, che erano quelli di "dare unità di indirizzo e di forza" alle leghe contadine e di preparare la campagna elettorale per le prossime elezioni a suffragio universale, per le quali ci si orientava verso la candidatura del reggiano Soglia nel collegio di Lendinara, "roccaforte del clericume".

Al di là delle motivazioni di circostanza per convincere il diffidente interlocutore, l'interesse è dato dalla indicazione dei requisiti dell'organizzatore/propagandista tipo: "cultura generale", "saturazione di principi socialisti" e "attitudine della mente a presto apprendere e ritrovarsi". In quanto al movimento polesano delle leghe, osservava

Matteotti, è “semplicissimo” perché “la forma dei pat- ti agrari è la stessa per tutta la provincia”, mentre l’unica struttura organizzativa qua e là funzionante era la coope- rativa di lavoro. Insomma, ben poco a che vedere con la complessità della “formidabile organizzazione reggiana”, a cui in tutta evidenza andava la sua piena ammirazione.

Alla vigilia della guerra Matteotti aveva conseguito or- mai un’assoluta rilevanza nell’intera provincia.

A fronte delle richieste che gli venivano rivolte da mol- teplici località perché si candidasse, si sentì in obbligo di declinare pubblicamente tali inviti dichiarando di poterlo e volerlo fare solo in uno o due luoghi, per la precisione laddove fosse “necessario rompere qualche vecchia crosta clericale o agraria”. Altrimenti, aggiungeva, non sarebbe stato nelle condizioni materiali di assolvere bene l’incarico ricevuto, ma soprattutto sarebbe stato “ridicolo che i lavoratori volessero continuare a restare sempre sotto tu- tela, sia pure di un loro compagno”. Ma non fu così. Rap- presentando e patrocinando gli interessi dei comuni rurali Matteotti acquisì una consolidata autorevolezza in campo nazionale attraverso la collaborazione con la stampa, che dall’iniziale “Lotta” si andò progressivamente allargando a “Critica sociale”, all’“Avanti!”, a “La Giustizia”, al “Co- mune moderno”, a “La Nuova Antologia”, e soprattutto imponendosi nei congressi nazionali per la puntigliosità e la *vis* argomentativa che non indietreggiava neppure di fronte alle personalità più prestigiose del Partito.

Il passaggio da dirigente a livello provinciale a perso- nalità politica di livello nazionale fu in occasione del con- gresso nazionale di Ancona del Partito socialista dell’a- prile 1914 e di quello dei comuni socialisti nel gennaio 1916, che portò alla costituzione di una Lega, con organo ufficiale “Il Comune moderno” di Giulio Casalini, del cui

direttivo entrò subito a far parte. Ben presto diventò autorità indiscussa in materia tributaria e amministrativa.

Il salto definitivo avvenne nel 1919, quando, sulla scia della grande avanzata del Partito socialista nelle prime elezioni con il sistema proporzionale e a scrutinio di lista (156 seggi), fu eletto deputato per il collegio di Ferrara-Rovigo, poi confermato nel 1921 e 1924 per il collegio di Padova-Rovigo.

In quanto tale partecipò assiduamente ai lavori del Gruppo parlamentare, del cui comitato direttivo fece parte per la componente riformista, in una costante azione concorde/discorde con la Direzione massimalista del Partito, uscita vincitrice nei congressi nazionali del dopoguerra negli echi della rivoluzione russa e nel clima esasperatamente rivendicativo del cosiddetto “biennio rosso”, che presupponeva la crisi irreversibile dello Stato liberale.

Correlatore al congresso nazionale del Partito dell'ottobre 1921, costituì con Turati, Treves e Modigliani una sorta di gruppo dirigente della componente riformista, specialmente per l'attività parlamentare, fino ad assumere la carica di segretario del Partito socialista unitario nato il 4 ottobre 1922 dalla scissione dal Partito socialista ufficiale, massimalista.

L'elezione a deputato non ne comportò affatto l'abbandono della precedente attività amministrativa locale, in Comune e in Provincia, nei limiti e finché lo squadrisimo fascista glielo consentì dal marzo 1921, e anzi si può ben dire che da quell'esperienza continuò a trarre ispirazione, evidenziando un legame particolarmente profondo con il territorio. Anche sotto questo profilo cercare di cogliervi una dicotomia tra l'agire nel Polesine e a Roma è opera vana.

La collaborazione con Turati (e la Kuliscioff), a cui si accompagnava l'assidua frequentazione, e l'incarico di segretario del PSU, sia pure ricoperto per poco più di un anno e mezzo, contribuirono a segnalarlo come uno dei leader più competenti e promettenti del socialismo europeo.

3. SOCIALISTA RIFORMISTA

Per Matteotti lo spazio della politica aveva valenza positiva se e quando fosse espressione di scelte convinte, maturate, di esperienze vissute e di competenze acquisite, traducendosi in patrimonio collettivo.

Il socialismo gli appariva l'espressione più matura e conseguente, in quanto fattore etico e pedagogico, perché poneva a premessa del cambiamento, anzi ne considerava natura intrinseca la spinta dal basso, la partecipazione consapevole, l'azione costante che sola avrebbe reso durature le conquiste; e perché affidava al proletariato, in quanto figlio della industrializzazione e della modernizzazione della società, il compito primario di accompagnare l'ingresso delle masse nella storia nel segno della giustizia sociale, della libertà individuale e collettiva, della solidarietà diffusa, dello sviluppo economico.

In altre parole, lo identificava in una grande opera di civilizzazione, che collegava la militanza all'educazione e alla formazione del cittadino. Alla vigilia del Congresso di Bologna del 1919, scriveva su "La Lotta": "Il socialismo esige non soltanto la lotta e la vittoria sopra la classe avversaria, ma anche e soprattutto la lotta e la vittoria sopra noi stessi, sopra i lavoratori medesimi, per toglierne i sentimenti egoistici e prepararli al socialismo". Insomma, "il più" era riuscire a "costruire il socialismo dentro di noi".

Allora c'era la percezione di far parte di un moto generale, anzi di concorrere ad una fase storica nuova, di progresso sociale, di sviluppo economico e di modernizzazione delle istituzioni, a beneficio dell'intera umanità per impulso del protagonismo dell'universo lavorativo, il quale, per potersi dispiegare pienamente, presupponeva l'opera di attori provenienti dalle file della borghesia colta. Come, per l'appunto, era Matteotti.

A presupposto dell'agire politico egli poneva la libertà dell'uomo, come individuo e come membro di una comunità o di una classe, limitata solo dall'osservanza dei diritti della minoranza. Al fondo c'era il rispetto della persona, in relazione ad una concezione etica che lo rendeva istintivamente diffidente verso qualsiasi forma di imposizione e di sopraffazione.

In un contraddittorio al Teatro sociale di Rovigo il 23 settembre 1913 in piena campagna elettorale, rimproverò all'oratore, Guido Podrecca, direttore dell'"Asino", non solo di sacrificare sull'altare dell'anticlericalismo qualsiasi altro obiettivo, come quello del contenimento delle spese militari e dell'espansionismo coloniale, ma anche e soprattutto di impostare da un punto di vista giacobino, cioè "con fatti e leggi restrittive della libertà d'azione dei clericali", il problema della laicità, che pure esisteva come prodotto della modernizzazione. "Ebbene noi – concludeva – a questa specie di anticlericalismo siamo contrari; noi siamo per la più intera ed assoluta libertà per tutti; e non solo per ragioni ideali, ma anche per ragioni di interesse, avendo noi bisogno di questa stessa libertà per diffondere la propaganda socialista. Invece il vostro giacobinismo persecutore è la giustificazione migliore del settarismo e del dogmatismo clericale, che torturava e perseguitava. Voi (...) siete i veri fratelli siamesi dei cle-

ricali!" (*La purezza del socialismo rivendicata*, "La Lotta", 27 settembre 1913). Analogo orientamento Matteotti tenne al congresso nazionale del Partito socialista ad Ancona nell'aprile 1914, il primo organizzato dalla corrente intransigente-rivoluzionaria che aveva conquistato la direzione al precedente congresso di Reggio Emilia nel 1912 nel clima antigiolittiano e anticolonialista innestato dalla guerra contro l'Impero Ottomano per il possesso della Libia. Tra gli argomenti in discussione era il rapporto con la massoneria, su cui l'assemblea infine votò un odg Zibordi-Mussolini per l'incompatibilità con il socialismo, fino a prefigurare l'espulsione di coloro che vi fossero iscritti.

Ebbene Matteotti, che per la circostanza presentò un proprio odg, condivideva sì la tesi della incompatibilità, con la motivazione che l'"azione difensiva del diritto individuale contro la reazione" dovesse essere affidata "agli organismi di classe e al movimento professionale" piuttosto che all'azione anticlericale; che nella massoneria fosse l'incubazione "di mescolanze e connubi politici dannosi alla chiara fisionomia del partito e contrari ai suoi supremi interessi nell'ora presente", e deleteri alla formazione dei giovani; ma si limitava ad "invitare" i compagni "anziani" a rinunciare all'eventuale adesione e a circoscrivere la proibizione alle nuove iscrizioni.

La differenza non era di poco conto, perché, come affermava Matteotti, il procedimento dell'espulsione avrebbe aperto in ogni sezione "un processo inquisitorio", e ciò avrebbe contrastato con l'immagine del partito come libera palestra di idee e comunità di uomini liberi (*Resoconto stenografico del partito socialista italiano, Ancona 26-29 aprile 1914*, Città di Castello 1914, pag. 157-9).

Matteotti fu un riformista perché pensava e operava per l'allargamento della cittadinanza politica e sociale,

senza dogmatismi, con un disegno progressivo e graduale, che non contrastava con la tenacia e il rigore, ma al contrario li presupponeva.

Il debito nutrito nei confronti del marxismo aveva ben poco di dogmatico, e nulla di fatalistico. Per lui il socialismo era meta ideale, ma anche militanza, prassi concreta perché esso non costituiva un bene assoluto in un sistema chiuso e predefinito, bensì un ideale che si concretizzava e si definiva nel farsi.

Nelle polemiche con l'intransigentismo-rivoluzionario e poi con il massimalismo e il comunismo, osservava che la realtà era fatta di paradossi e di contraddizioni e pertanto chi si proponesse di trasformarla avrebbe dovuto "applicarsi ad essa in tutte le sue sinuosità, risalirla per tutti i suoi meandri".

In alternativa al "puritanesimo infecondo nell'intransigenza negativa, intorno al sogno dell'urto miracoloso che scrolla il mondo borghese", poneva la *ricostruzione evolutiva* della società, pur nella consapevolezza che "questo metodo penetrativo" fatto di fermezza e di interesse fondamentale e di pieghevolezze e duttilità esteriori, di transigenze formali e di intransigenza sostanziale richiedeva nei dirigenti, nei quadri e nelle truppe maturità, onestà, spregiudicatezza, agilità e moralità, che erano "rarissime a trovarsi insieme". Ciò implicava, infatti, "un lavoro enorme, molteplice, vario: propaganda e organizzazione, revisione teorica e azione pratica, studio ed esperimento, preparazione tecnica per le riforme legislative, preparazione per l'opera amministrativa nei Comuni; facoltà di comprendere l'ideale e il reale, l'immediato e il lontano: da discernere il lecito e l'illecito; di conoscere l'anima popolare, di non titillarla demagogicamente, ma non di prenderla di fronte ed allontanarla da sé con atteggiamenti

ti ad essa inaccessibili; di accostarla e piegarla, e educarla ad essere astuta, ma insieme diritta, pratica e idealistica, *socialista* insomma: e non dovrebbe esserci bisogno di aggiungere altro!” (*Come intendiamo il riformismo*, “La Lotta”, 26 agosto 1911).

Il riformismo di Matteotti, anche nelle manifestazioni più radicalizzate, restava ancorato ad un fondamento pragmatico, attento cioè all'efficacia delle azioni nel presente e in futuro.

Una chiara riprova era data dal modo in cui considerava il nodo delle alleanze, cioè dei rapporti con i cosiddetti partiti affini e con la borghesia liberale, che per il movimento socialista del primo '900, solo da poco forte di una propria autonomia e identità, aveva una valenza tutta particolare, fino ad investire la stessa posizione da assumere nelle assemblee elettive verso il Governo.

Il ministerialismo e il ministeriabilismo, cioè l'appoggio esterno e/o la partecipazione ai governi borghesi, fu il tema classico che attraversò tutta la vicenda socialista sul piano internazionale, e che trovò soluzione solo dopo la prima guerra mondiale, ad eccezione dell'Italia. Al congresso provinciale socialista di Lendinara del 29 settembre 1912 Matteotti sostenne sì la tesi della intransigenza, ma per ragioni contingenti, negandone la valenza generalizzata: “io opino infatti che noi sul nostro cammino domani potremo trovarci accanto a qualsiasi partito; e come i socialisti di Germania nel votare contro la legge giacobina sui gesuiti si sono trovati insieme con i clericali, così questo potrebbe avvenire anche a noi”.

Respingendo la pregiudiziale “anticollaborazionista” sostenne che la dogmatica lettura del marxismo, secondo la quale ogni governo fosse da ritenersi comitato di affari della borghesia, avrebbe precluso la possibilità di adottare le

tattiche più consone. A tale assunto rimase sempre fedele.

A Matteotti non sfuggiva neppure il nodo dello spazio politico, e in particolare delle dimensioni idonee a favorire o meno il processo riformatore.

Nella sua idea di socialismo il problema si riproponeva sotto due profili.

La logica della socializzazione era alternativa a quella capitalistica, ma era pur sempre ad essa correlata: la grande azienda, l'ampiezza del mercato e l'economia di scala, la mobilità degli uomini e dei beni, lo sviluppo tecnologico con l'industrializzazione e l'espansione dei trasporti, la città, l'istruzione diffusa e perfino il godimento di un maggior tempo libero costituivano requisiti irrinunciabili dello sviluppo, senza il quale sarebbe stato inconcepibile anche il processo di emancipazione.

Ciò induceva a guardare con sospetto al piccolo, al quale si poteva concedere credito solo se e in quanto tramite l'associazione riacquistasse quella più ampia dimensione che lo avrebbe reso idoneo a cogliere le occasioni offerte dallo sviluppo tecnologico e le sollecitazioni del mercato.

Perfino quando parlava della "campagna senza fine del Polesine", Matteotti si sforzava di considerarla come una sorta di "grande centro" o "città", purché pervenisse all'unione dei comuni su scala provinciale.

Al tempo stesso riteneva essenziale conferire allo spazio politico una fisicità, possibilmente densa e mobile, come poteva esserlo una rete infrastrutturale che innervasse il sistema locale superando la frammentazione e l'isolamento, e con ciò la condanna all'inefficienza.

Nel Consiglio provinciale di Rovigo, Matteotti dedicò attenzione al problema delle tranvie a vapore; alla costituzione di una rete intercomunale telefonica, che ini-

zialmente abbracciasse 14 comuni; alla costruzione di un nuovo ponte sull'Adige; alla manutenzione delle strade provinciali.

A proposito della rete tranviaria si diceva certo che avrebbe incrementato “la somma dei desideri dei lavoratori” e “migliorata la qualità dei piaceri ricercati (viaggi, istruzione generale e professionale) staccandoli così dall'antica e dai clericali lodata facile contentabilità delle classi povere”. Insomma, c'era la fiducia che la mobilità, traguardo storicamente inarrivabile per i lavoratori dei campi se non per emigrare, costituisse di per sé un fattore di emancipazione culturale, tale da contrastare l'atavico e passivo attaccamento viscerale al pezzo di terra coltivata.

D'altra parte la prospettiva gradualista e partecipata del processo riformatore induceva alla sperimentazione, alla costruzione per piccoli passi, come se vi si consumasse una partita decisiva.

Da lì passava lo stesso disegno riformatore della “grande città” polesana, che non poteva prescindere dall'impulso dell'organizzazione dei lavoratori nel mentre imparavano a gestire la cosa pubblica, dai nuovi organismi economici e sociali improntati alla solidarietà, e dalla riqualificazione degli enti territoriali.

Al loro successo era subordinato il superamento della dicotomia piccolo/grande, alto/basso, locale/nazionale. Semplificando possiamo dire che i nuclei di base della nuova società erano il Comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Gli interessi e i campi di intervento di Matteotti riguardarono l'efficienza e la trasparenza dell'azione amministrativa; il dimensionamento, l'uniformità formale e l'autonomia dell'ente territoriale; la finanza locale; la rappresentanza; i nuovi diritti sociali; gli istituti dell'economia sociale.

2.

Il processo riformatore e i corpi sociali

1. IL COMUNE

Matteotti operò in una fase segnata dal “protagonismo urbano”, che imponeva al Comune un interventismo inedito. La costituzione dell’Associazione nazionale dei comuni d’Italia nel 1900 evidenziava la presenza di due soggetti distinti, lo Stato e l’ente territoriale, laddove in precedenza il secondo era concepito solo come articolazione interna del primo. Del ruolo attivo del Comune, i socialisti si fecero subito interpreti, forse con maggiore intensità di altre forze politiche, a parte i cattolici, tanto più che l’organizzazione territoriale del Partito socialista fu sollecitata e al tempo stesso condizionata dalla partecipazione alla lotta elettorale, prima amministrativa e poi politica. Non fu solo un modo di contarsi, ma anche e soprattutto di aggregare gruppi e singole personalità, di sollecitare la formazione di strutture organizzative stabili e di attivare la propaganda, di selezionare il gruppo dirigente. L’Italia dei tanti campanili e dei tanti mestieri si rifletteva nel primo partito moderno con insediamento

territoriale diffuso e fisionomia nazionale, il quale, tuttavia, tendeva a conferirle prospettiva e linguaggio comuni. Nell'”insorgenza” o “affermazione” socialista era l'idea che la società dovesse prendere autocoscienza e organizzarsi in base al principio della uguaglianza dei membri, ad opera di cittadini “attivi” e non della burocrazia.

Per i socialisti gli amministratori locali erano non solo indipendenti dai Ministeri, ma anche e soprattutto rappresentanti organici e politici della comunità locale. Non a caso sulla politicizzazione dell'ente locale si determinava lo scontro con la classe dirigente liberale, perché quella portava dentro le istituzioni la problematicità dell'indirizzo, intrinsecamente correlata alla concezione e alla pratica autonomistica, e modificava la natura del corpo dei cittadini elettori, tendente a farsi sovrano nel prescrivere l'indirizzo suddetto, mettendo in discussione la titolarità esclusiva della sovranità politica dello Stato moderno, nella concezione liberale.

Matteotti intervenne più volte sulla stampa, nonché con una lettera al Prefetto di Rovigo, per rivendicare il diritto degli amministratori socialisti a discutere dell'operato con le organizzazioni dei contadini e dei circoli, in un confronto aperto, libero, dinanzi a tutti (“sissignori, noi rappresentiamo il circolo socialista e la lega dei contadini”), e a rivendicare a “merito del partito nostro di aver sostituito questi corpi più vasti, queste masse grandi di tutti i lavoratori, nelle quali più facilmente l'interesse del singolo è annegato in quello della collettività, alle piccole camarille di due o tre persone di loggia, di sacrestia, di casino sociale, di club dei galantuomini, che fanno e disfan-no, a proprio capriccio, nelle Amministrazioni comunali avversarie” (*Amministrazioni comunali e leghe contadine*, “La Lotta”, 12 luglio 1913; *L'inchiesta al comune di Gavel-*

lo. *Lettera aperta al Prefetto di Rovigo*, ivi, 2 agosto 1913).

La titolarità dell'indirizzo tornava a porre in primo piano il problema antico delle dimensioni degli enti territoriali: ai più tale capacità sembrava possibile solo nelle grandi realtà urbane o a livello metropolitano, con chiaro riferimento alla conquista dei Comuni di Milano e di Bologna nel 1914. A tutti erano evidenti le difficoltà, spesso insuperabili, che il disegno riformatore incontrava di fronte alla frammentazione e all'exasperato localismo. Il problema era ben presente a Matteotti.

Quando con le amministrative del 1907 i socialisti polesani entrarono in una trentina di consigli comunali, avvertì tra i primi l'urgenza di definire un orientamento "pratico" che consentisse un'"azione positiva e concludente", superando "il criterio ondeggiante e irrisolto" con cui fino ad allora si erano "palleggiate le responsabilità del potere" senza affrontare alcun serio problema a rimorchio altrui, e riducendo l'iniziativa ad "un'opposizione antipatica, materiata unicamente di personalità, di acredine e di piccinerie". Egli definiva tale atteggiamento "nichilismo amministrativo". E così, al fine di "ponderare e avviare a soluzione" i problemi di interesse comune, quali quelli dell'istruzione, dell'igiene, della beneficenza pubblica, dei tributi locali e della municipalizzazione dei pubblici servizi, sollecitò la convocazione del primo congresso provinciale dei consiglieri comunali socialisti, che in effetti si tenne a Badia Polesine il 15 settembre 1907 (*I socialisti al Comune*, ivi, 27 luglio 1907).

La sollecitudine verso il coordinamento intercomunale aveva a interfaccia quella per il rigore amministrativo.

Nel 1920 Matteotti promosse un ufficio di consulenza legale e di ispezione per i 63 Comuni del Polesine allora conquistati dai socialisti, la cui direzione fu affidata al de-

putato provinciale Enea Ferraresi e al segretario comunale Ezzelino Faccini. In quello stesso anno fu incaricato di redigere il capitolo *Ordinamento finanziario del Comune* per il manuale intitolato *Alla conquista del Comune* edito dalla Società editrice Avanti! di Milano, promosso dalla Lega dei comuni socialisti in previsione che nelle imminenti elezioni amministrative fosse confermato il successo ottenuto alle politiche del 1919. Non si trattava solo di un pur significativo manuale ad uso di una nuova leva di amministratori poco avvezza alla gestione della cosa pubblica, perché di fatto nell'enunciazione di una serie di indirizzi delineava un programma di riforme relativamente omogeneo, il quale al di là delle dichiarazioni di rito, assai poco si conciliava con il massimalismo della Direzione del Partito. L'approccio pedagogico e formativo risultava particolarmente idoneo alla posizione assunta in più occasioni da Matteotti. Allora giunse a indicare nel "Bilancio, i Conti, le Imposte (...) gli strumenti del mestiere dell'Amministratore pubblico, che il socialismo vuole sottrarre ai capitalisti per darlo ai lavoratori". Che per Matteotti la "cosa pubblica" costituisse un valore, un bene collettivo lo si evince dalla sua denuncia della scarsa efficienza del pur vantato controllo delle prefetture ("inutile") e soprattutto dell'operato dei segretari comunali ("tengono gli uffici in disordine, la contabilità non esiste, non esistono i registri"). Tanto più che ammoniva a attribuire agli "obblighi" non solo un valore formale, bensì anche sostanziale, perché i socialisti avrebbero dovuto dimostrare che la proprietà pubblica o collettiva poteva essere amministrata almeno altrettanto bene e utilmente quanto quella privata.

Nel manuale Matteotti ebbe modo di esporre in maniera più organica le valutazioni sui tributi locali, che ave-

va già in parte anticipato al già ricordato congresso del gennaio 1916. Intanto confermò un giudizio molto severo sulle manovre finanziarie del Governo, ritenendole addirittura peggiorative rispetto al passato perché le sovrimposte risultavano subordinate l'una all'aumento dell'altra determinando sperequazioni tra i diversi comuni e nessuna attenzione era data ai comuni rurali e soprattutto non era contemplata la possibilità dei Comuni di "eccedere" rispetto alle quote consentite dallo Stato, misura ritenuta dai socialisti finanziariamente necessaria e essenziale per garantire l'autonomia verso il potere centrale. In particolare, per Matteotti la sovrimposizione doveva essere più ampiamente applicata sulla proprietà terriera, tanto più che essa aveva incrementato il valore rispetto all'anteguerra, con la sola eccezione per la piccola proprietà. Valutava diversamente quella sui fabbricati, perché, a prescindere dal caso dei lavoratori proprietari dell'appartamento, per tutti valeva la tendenza a scaricare sugli inquilini le imposte pagate, con il rischio di un generalizzato aumento dei costi, ma consigliava "il ripristino" dell'imposta sul valore locativo, istituita nel 1866 e caduta in disuso, per colpire gli appartamenti tenuti vuoti. Analoghe considerazioni lo portavano a giudicare inadatta la tassazione dei vani, proposta dal Comune socialista di Bologna.

Un'attenzione particolare destinava ai dazi consumo, che storicamente costituiva una delle colonne del sistema tributario locale. In materia censurava innanzitutto il procedere con "decretini-cerotto" nella rinuncia al riordino organico. Era per la trasformazione dei comuni chiusi in aperti perché si sarebbe economizzato sulle spese di riscossione, abolito il laccio della cinta, diminuito il contributo dovuto allo Stato. Favorevole alla gestione diretta rinunciando all'appalto, per i Comuni più piccoli (aper-

ti) riteneva tuttavia ancora conveniente l'abbonamento annuale con i singoli esercenti, così da evitare le spese di istruzione delle pratiche e di riscossione.

La prospettiva di fondo per Matteotti era però un'altra, e cioè l'abolizione definitiva del dazio consumo, perché nei piccoli Comuni non costituiva che una parte poco rilevante delle entrate, mentre nei medi e maggiori era gravato da pesanti oneri di gestione, con negative conseguenze sul costo della vita. Invitava inoltre ad archiviare in blocco la normativa esistente su esercizi e rivendite, "caotica e spesso arcaica", perché spesso i Comuni avevano adottato in materia sei o sette regolamenti "e decine di ritocchi sperduti tra le delibere consiliari"; e ad adottare un regolamento unico che prevedesse una prima parte comune, di natura più normativa, e una seconda articolata per tipologia e adattabile.

In linea di massima sosteneva la tassabilità delle "aziende agricole condotte dai proprietari" e di "ogni stalla o fienile" che costituisse col sottoposto terreno "una azienda distinta", non escludendo la possibilità di colpire anche i prestiti di denaro ai privati o allo Stato, con l'unica esenzione delle cooperative di lavoro. Non mancava di raccomandare il ricorso alla presunzione, ricordando che era tassabile non il guadagno netto ma "il movimento economico complessivo e lordo", deducibile dalla qualità dell'azienda, dalla superficie dei locali, dal catalogo e dal prezario, dal numero dei dipendenti. Era favorevole all'aumento massimo possibile della tassa sul bestiame, con la sola esenzione per uno o due animali da lavoro o i pochi animali da pascolo posseduti da famiglie di lavoratori.

Analogamente suggeriva di applicare il massimo alla tassa sulle vetture, in proporzione al numero di abitanti

del Comune, ma con onere particolare per quelle “di lusso, divertimento o comodo”, fino al raddoppio per quelle “fregiate di stemmi, iniziali o con ruote di gomma”, limitando di contro la quota per i veicoli usati localmente da lavoratori. Analogo incremento raccomandava per le tasse su domestici, pianoforti e bigliardi.

Considerava infine applicata “poco e male” la tassa di famiglia, che invece riteneva potesse diventare “l'imposta più importante e più equa nelle mani dei Comune socialista”, una volta che fossero abbattuti i massimali.

In quanto “strumento delicatissimo” richiedeva “la massima imparzialità e la più diligente investigazione nell'applicazione concreta”. E così ne suggeriva le disposizioni applicative: l'iscrizione agli effetti della tassa di tutti i redditi reali o potenziali dei beni mobili e immobili di una famiglia, dovunque percepiti; la progressività delle aliquote, specialmente per i comuni rurali, differenziando altresì le aliquote in relazione al reddito globale: aumentando l'aliquota della metà se prodotto prevalentemente da capitale (interessi, rivendite), diminuendola di un terzo se prodotto da lavoro. Inoltre, riteneva essenziale tener conto anche della composizione della famiglia: quando la proporzione dei componenti inferiori a 16 anni o maggiori di 65 o degli inabili al lavoro superasse la metà del numero complessivo dei famigliari, si sarebbe detratto dal totale dell'imponibile lire 1500 per ogni persona inabile al lavoro. Prefigurando una vera e propria politica per la famiglia, Matteotti finiva per prospettarne d'intesa con le organizzazioni sindacali un uso, ancorché provvisorio, come assicurazione contro la malattia. Calcolava che con il versamento di 10 o 15 lire per ogni membro idoneo al lavoro, si sarebbe potuto assicurare all'intero nucleo famigliare assistenza medica, medicinale e ospedaliera gratuita,

tanto più che al Comune non sarebbe stato difficile concordare un forfait con gli stessi medici.

Negli anni successivi tradusse tali posizioni in un'intensa attività parlamentare, fino alla presentazione di un ddl di riordino dell'intera finanza locale nel dicembre 1921.

Di fronte al montare del fascismo, si segnalò per l'impegno profuso per garantire o ripristinare l'agibilità politica in sede locale, così come in quella nazionale, e il rispetto delle istituzioni e delle rappresentanze. Per la sua campagna scelse la tribuna parlamentare, evidenziando, ancora una volta, il nesso imprescindibile tra il locale e il nazionale, poiché non poteva esserci libertà e sviluppo dell'uno se non fosse stato anche dell'altro. Anche quando la partita apparve perduta, non per questo cessò di riferirsi al Comune come terreno deputato all'esercizio delle libertà.

Nell'ambito del bilancio critico dell'esperienza socialista e del tentativo di rilanciarne le basi identitarie, e cioè nel programma del Partito socialista unitario pubblicato nel 1923, espresse la convinzione che nel Comune i socialisti potessero "anticipare quei modi di convenienza, quella prova di *famiglia umana* solidamente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi, che rispondeva alla nostra ideale speranza" (*Direttive del Partito socialista Unitario*, Milano Biblioteca de "La Giustizia" 1923).

2.LA SCUOLA

Tra i bisogni materiali, sempre impellenti, delle campagne, Matteotti riteneva che la piaga diffusa e endemica dell'analfabetismo costituisse l'ostacolo insormontabile ad ogni possibile progresso. A Fratta si registrava allora un

indice di analfabetismo del 43% sul totale della popolazione superiore a 6 anni. L'impegno di Matteotti amministratore, pertanto, si orientò costantemente a estendere la scuola primaria, poi a curare le strutture educative di sostegno. Tra le prestazioni alla persona, attribuite all'ente territoriale, considerava questa tra le prioritarie: vera e propria pietra di paragone per il comune socialista, anche nell'ambito della rivendicata autonomia nei confronti del centralismo statale. In ogni occasione amava proclamare "quella certa libertà della scuola che desse la possibilità di comprendere e discutere tutte le tesi, tutte le conoscenze".

Pur laico, non era contrario in via pregiudiziale all'insegnamento della religione nella scuola, ma pretendeva che fosse una scelta esplicita e diretta del genitore, senza pressioni esterne, ma dichiarava di non voler seguire i cattolici che piegavano la cosiddetta libertà di insegnamento contro un presunto "Stato massonico", ma neppure "la tendenza giacobina massonica" che attribuiva l'istruzione solo allo Stato per "soddisfare solo ai suoi intenti e abbattere gli altri".

Era convinto che la libertà di insegnamento dovesse essere garantita "in tutto e per tutto", salvo riservarne il controllo all'Autorità pubblica, nell'interesse della collettività; e che nel processo formativo fosse inaccettabile la distinzione tra uomo e cittadino. Interprete di un socialismo sempre e dovunque proiettato a agire in e per la libertà perché solo così sarebbe stato possibile "gettare i germi di questa società migliore", non si stancava di appellarsi ad una vera e propria mobilitazione per "sviluppare in tutte le maniere la istruzione", tanto più che con ciò si rispondeva anche all'esigenza "di formare la capacità tecnica" degli organizzatori della nuova società: sulla e attraverso l'istruzione i socialisti combattevano una bat-

taglia di civiltà che in fondo era la stessa per il loro ideale. E così la scuola non doveva garantire semplicemente la preparazione “per l’officina, pel lavoro”, cioè “all’abilità tecnica”, ma per quattro o cinque anni doveva restare “libera, poetica, astratta”, perché i fanciulli ne potessero godere almeno per un pò di tempo, e ne portassero con sé il ricordo.

L’impegno sul territorio, come amministratore e membro del Consiglio scolastico provinciale, dove fu eletto nel 1915, fu notevolissimo, anche con esposizioni personali. Nel trigesimo della morte del fratello Matteo, con la famiglia erogò la somma di 50000 lire per l’erezione di un fabbricato destinato alle scuole elementari maschili e femminili e dell’asilo infantile.

La donazione venne accolta, l’Amministrazione comunale accettò la donazione, ma poi dovette rinunciarvi a seguito del parere contrario della Giunta provinciale amministrativa, secondo la quale non ce ne sarebbe stata necessità. In qualità di assessore alla pubblica istruzione si adoperò per potenziare le scuole periferiche, come a Rammedello, e per aprire scuole serali e di disegno. Si interessò dell’asilo infantile e del patronato scolastico, spesso in contrasto con la Prefettura. Con questa ingaggiò un braccio di ferro per la istituzione della VI classe, e di fronte alla bocciatura dell’asilo, propose di aggirare l’ostacolo attraverso il patronato con pubblica sottoscrizione, a cui contribuì personalmente con 500 lire. Il ripetersi di tali difficoltà lo inducevano a reclamare la modifica della normativa vigente che aveva avvocato allo Stato l’istruzione elementare (“quella specie di provincializzazione della istruzione ha dato luogo a tali e tanti inconvenienti per la farragine e la ineguaglianza delle disposizioni”) auspicandone il ritorno alla competenza comunale, sia pure

supportata dal contributo statale, ipotesi che preferiva a quella per il puro passaggio allo Stato, che giudicava non scevra del rischio di eccessivi vincoli burocratici e della mortificante equiparazione di tutti gli enti territoriali (“adesso siamo trattati tutti allo stesso modo”).

Almeno fino al 1916 ciò rientrava nella prospettiva più generale della valorizzazione dell'ente territoriale nella distinzione, ma anche nel confronto operativo con lo Stato.

Negli anni successivi il problema scolastico, e in particolare l'istruzione elementare, gli apparve sempre più sotto il profilo dell'emergenza nazionale, a cui occorresse provvedere con ogni mezzo. E gli sembrava che perfino il Partito ne sottovalutasse la rilevanza. Pur ribadendo il giudizio negativo sul funzionamento dell'ente provinciale posto a presiedere l'ordinamento scolastico per conto dello Stato per carenza di finanziamenti e per attitudine burocratica, assunse comunque la questione sotto la luce esclusiva dell'efficacia, in modo pragmatico e senza preconcetti palesando una posizione meno rigida sul punto della competenza (“anche qui è questione di denaro e di direzione”).

Tornò quindi a sollecitare i Comuni ad assumere le iniziative consentite, dedicandosi alle istituzioni per l'infanzia, allora al centro del dibattito pedagogico. Il problema era quello di trovare le maestre idonee dal momento che nessuno si curava della loro formazione, risultando di fatto inapplicabile la norma in base alla quale l'insegnante poteva accedere all'asilo solo dalla scuola elementare, con relativa perdita di stipendio.

Matteotti si fece promotore di iniziative legislative per la formazione di un corpo docente stabile e professionalmente preparato, e quindi con obbligo del titolo di studio, e che ne attribuissero la gestione ad enti pubblici e

non a congregazioni religiose che sfuggissero alla “vigilanza delle Autorità governative e comunali”.

L'emergenza gli consigliava di porre particolare attenzione all'edilizia scolastica, su cui reclamava con insistenza l'intervento statale. Dopo avere presentato un'interpellanza alla Camera per la istituzione di nuove scuole elementari nella seduta dell'8 maggio 1920, tornò a denunciarne le condizioni “semplicemente vergognose” e in quella del 22 novembre 1920 in polemica con il ministro Benedetto Croce, a cui riconosceva autorevolezza in campo filosofico, ma assai poca attitudine pratica, requisito essenziale per il politico. In tale circostanza stimò che mancassero almeno 15000 nuove scuole “per portarci, non già alla soluzione del grande problema scolastico, ma alla stretta osservanza della legge”, e ne lamentò addirittura il peggioramento rispetto alla legge Casati del 1859 che vietava classi con oltre 70 alunni, dal momento che era ormai costume diffuso disattendere l'ordinamento vigente non solo sull'orario scolastico, ma anche sulla funzionalità dell'ispettorato.

In occasione del convegno degli amministratori socialisti del Polesine il 7 novembre 1920 all'Università popolare di Rovigo calcolò che mancassero almeno centocinquanta classi delle scuole elementari nella provincia, e propose di sopperirvi senza attendere “il tardivo e nolente concorso governativo”, ma utilizzando anche i locali degli uffici comunali o addirittura occupando i palazzi vuoti nel caso che i proprietari ne rifiutassero la concessione.

Visti i risultati deludenti ottenuti dai due soggetti istituzionali preposti all'istruzione pubblica, lo Stato e il Comune, Matteotti prese in considerazione le potenzialità di un terzo soggetto, e cioè lo stesso movimento organizzato dei lavoratori, del resto destinatario di attese diffuse

nell'immediato dopoguerra. Puntò su quello per rivitalizzare i patronati scolastici o addirittura per garantire il rispetto della frequenza scolastica, invitando le leghe ad applicare le multe agli operai iscritti che "frequentassero abitualmente le bettole piuttosto che la scuola voluta e preparata con gravi sacrifici dai compagni di lavoro".

La lotta alla bettola, tenace concorrente, imponeva ai circoli e alle leghe una posizione di prima linea, in parallelo e in sintonia con le amministrazioni socialiste nella promozione e nella gestione di scuole popolari, serali e festive e di cicli di conferenze. Riteneva che per il "popolo" dovesse essere resa obbligatoria almeno la scuola elementare superiore "con agevolazioni di vitto, di orari, di trasporti e con premi", e reso possibile l'accesso a tutte le scuole integratrici, di preparazione all'esercizio delle arti e dei mestieri. Non mancava neppure di delineare un quadro di adempimenti pratici, come l'acquisto di lampade luminose per la cinematografia scientifica e di libri per la biblioteca popolare, o l'attivazione di scuole di disegno. A questo proposito non è mancato chi, come Luigi Ambrosoli, ha attribuito l'insistenza per l'insegnamento del disegno alla percezione dell'importanza della mobilità sociale, perché esso offriva ai giovani delle campagne "un'alternativa al tradizionale bracciantato agricolo" (Giacomo Matteotti, *Per la scuola*, a cura di S. Caretti, Nistri Lischi Pisa 1990, pag. 13).

L'attenzione di Matteotti era rivolta anche alla diffusione della cultura popolare, per la quale, ancora una volta, faceva affidamento sulla rete dei circoli politici, delle case del popolo, delle organizzazioni economiche, investendo del problema, inteso nella dimensione e prospettiva nazionale, il proletariato organizzato, ma questa volta in modo diretto. Fu quindi tra i più solleciti a raccoglie-

re con entusiasmo la proposta di Antonino Campanozzi, segretario della Lega dei comuni socialisti, di promuovere “scuole socialiste di cultura” e teatri del popolo. E ne prospettò immediatamente un’ipotesi di realizzazione per i comuni rurali, articolata per fasi successive: la creazione di una biblioteca del popolo, da collocare “in un ambiente un po’ largo, riscaldabile” a cui potessero accedere i contadini d’inverno; l’introduzione di riviste e giornali, in modo da farne un sia pure modesto “circolo di cultura” e poi un “club politico” che sottraesse il lavoratore all’osteria; e in parallelo l’avvio di un ciclo di conferenze, destinato a trasformarsi in “corso di cultura”, sulla falsariga di quelli delle università popolari.

Con la scelta opportuna degli oratori sulla base delle competenze, si sarebbe potuto dar vita ad “una specie di cattedre ambulanti”, di comune in comune. Più complicato si rivelava il problema del teatro, ma anche in proposito Matteotti non disperava. Intanto, si sarebbe potuto dotare le case del popolo di sale da utilizzare per “piccoli teatrini”, purché non vivessero l’uno discosto dall’altro, ma si consorziassero a livello provinciale, in maniera da organizzare compagnie “con qualche elemento artistico e gli altri di complemento, disposti a girare di paese in paese”.

Rispetto all’approccio di Campanozzi, che prendeva in considerazione solo l’espressione artistica più alta e il teatro di qualità, Matteotti spendeva una lancia a favore di quella “inferiore”, ma non per questo meno importante, come il “teatro rurale” o “ambulante”, finendo per convincere anche il diffidente interlocutore a riconoscerne l’utilità.

Infine Matteotti era favorevole ai “viaggi collettivi di istruzione artistica”, e a tale scopo prefigurava la promo-

zione di “società per piccoli viaggi”, anche con l’eventuale sussidio dei Comuni, in modo da rendere gratuiti il viaggio e la refezione a destinazione. Era la consueta impostazione: anche “per tutte queste piccole cose” l’istanza territoriale andava bene, anzi per certi versi era indispensabile, ma per essere efficace non doveva chiudersi in sé, ma piuttosto aprirsi, e quindi associarsi e consorziarsi. Punto centrale, al dunque, restava ancora “l’unione dei Comuni e delle Province”.

In vero Matteotti organizzò tra i compagni la visita di Ferrara una domenica di ottobre del 1920, proponendosi lui stesso a guida. Aderì un gruppo di giovani socialisti di Polesella e San Pietro in Valle, che fu ricevuto al Castello estense dall’on. Niccolai e dai giovani socialisti ferraresi. La visita continuò alla Cattedrale, al Palazzo Schifanoia, nonché al Palazzo dei Diamanti, a San Cristoforo e alla Certosa. Ma i risultati dovettero essere inferiori alle attese, se Matteotti se ne lamentò aspramente su “La Lotta”: “È però veramente deplorabile che, meno un piccolo manipolo, la grande massa dei lavoratori e dei socialisti polesani non abbia partecipato e se ne sia disinteressata. Noi avremmo voluto che a questa prima gita ne seguissero altre molte a Padova, a Verona, a Venezia, e le avremmo completate con conferenze, trattenimenti, ecc. Poiché pensiamo che il socialismo non voglia dire vino e osterie; ma sia anzitutto aspirazione all’elevamento intellettuale e morale della classe lavoratrice. Invece questo esperimento ci disillude e scoraggia”.

L’approccio di Matteotti aveva un fondamento classista, restando il lavoratore destinatario delle attenzioni: la politica culturale, chiosava, doveva essere “larga, libera, perché è dai confronti che scaturiscono le verità e la mente dell’operaio si dischiude un po’ e incomincia a di-

scutare”. Qui come altrove, però, tre punti sono da considerare: nel lavoratore vedeva il cittadino che si andava formando; l’emancipazione culturale del medesimo era veicolo di mobilità sociale e economica individuale o di classe, ma anche a vantaggio dell’intera società; l’insieme delle istanze assunte delineavano almeno parzialmente quella che molto dopo si sarebbe chiamata educazione permanente.

Matteotti non mancò di interessarsi anche dell’istruzione superiore, partendo dalla considerazione dello squilibrio profondo “tra l’alta e la minore cultura, specialmente nell’Italia meridionale dove si era “dottori o analfabeti”. Sul punto attribuiva alla borghesia di avere pensato poco “a formarsi di quella media cultura che era necessaria per l’esercizio intelligente delle industrie, dei commerci, dell’agricoltura, cioè per lo sviluppo della ricchezza nazionale; preferendo spingere subito i suoi figli, bene o male, volenti o nolenti, alla laurea universitaria” (*Spunti universitari*, in “Critica sociale”, 1-15 giugno 1919). In particolare era critico verso le Facoltà di Giurisprudenza, che sfornavano il 40% dei laureati. A suo dire, c’erano troppi avvocati, di scarsa utilità sociale (“le file parassitiche di quella avvocatura italiana che vive sulla litigiosità di popolazioni arretrate e sulla teatralità retorica dei processi penali, quando non d’intrighi e mediazioni per ogni genere d’affari”), e per giunta privi di una solida preparazione, anche per le ricorrenti pretese della borghesia di garantire facilitazioni per i figli, di volta in volta con il pretesto della guerra, di un terremoto o di un’epidemia.

Sosteneva insomma la necessità di riportare lo studio delle leggi “ad uno studio serio, profondo e difficile”, e a tal fine proponeva “un esame generale e accurato in capo al primo triennio o biennio”. Convinto com’era che agli

studi superiori dovessero ammettersi solo i meritevoli, con “provvidenze sicure per ogni figliolo del popolo” che offrisse “eccezionali speranze di buona riuscita”, riteneva equa la tassazione dei benestanti lungo tutto il corso degli studi, ponendo termine allo “scandalo dei certificati falsi per ottenere le esenzioni”.

Insisteva sulla tesi che il numero delle Università fosse eccessivo, a detrimento della qualità, perché non era possibile moltiplicare per tutte le sedi i gabinetti, gli impianti, i musei, le macchine, le cattedre specializzate indispensabili agli studi avanzati. Non si diceva tuttavia favorevole alla pura soppressione delle università minori, con il rischio di creare grandi alveari “ad uso Napoli”, ma riteneva necessario trasformare le “facoltà della stessa specie e mediocri”, prevalenti nei piccoli centri minori, in scuole di specializzazione, che tenessero conto delle specificità sociali e geografiche. Così, sottolineava non senza una punta di malizia, ogni città avrebbe potuto “raggiungere singolare fama e splendore per alcuno studio particolare”, senza alcun “sacrificio di una gloriosa tradizione o la rinuncia alla industria degli affittacamere, delle pensioni o dei bigliardi”.

In quanto a Trieste, ne ammetteva il diritto ad avere l’università “a rivendicazione di quella cultura cui rendevano omaggio concorde tutti i socialisti dell’Austria contro la coalizione dei borghesi nazionalisti di razza diversa, che vi vedevano solo uno strumento di concorrenza e di dominio”, ma osservava che la si sarebbe potuta ottenere con la rinuncia da parte degli atenei esistenti di una qualche facoltà, invece di incoraggiare la consueta rincorsa alla solidarietà espressa in “cortei e telegrammi”. Allo stesso tempo, aggiungeva provocatoriamente, Trieste avrebbe avuto modo di smentire l’ipotesi che l’irredentismo co-

prise “gli interessi materiali della borghesia esclusa dagli uffici dello Stato straniero”. Nella tornata parlamentare del 14 giugno 1922 presentò un odg che invitava il Governo a predisporre il riordinamento del sistema universitario, ispirato ai concetti sopra esposti. Il ministro della Pubblica Istruzione, Antonino Anile, si disse sostanzialmente d'accordo sull'assunto, ma come “raccomandazione di studio”. E in tal senso l'odg venne approvato.

Insediatosi il Governo Mussolini dopo la marcia su Roma, Matteotti fece della denuncia contro la politica “conservatrice e illiberale” del nuovo ministro alla Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, uno dei motivi centrali della requisitoria contro il fascismo. Attribuì ai decreti promulgati la responsabilità di avere “sconvolto l'ordinamento scolastico del paese”.

A parte l'incremento del numero delle Università (Milano e Bari) e delle facoltà, a cui restava contrario in base a criteri di efficacia e di efficienza, riteneva inaccettabile che esse fossero dichiarate formalmente libere di reperire i mezzi economici, mentre nella sostanza venivano private delle tradizionali funzioni di autogoverno, risultando riassorbite dal Governo le competenze per l'elezione del rettore, del preside e dei professori, e perfino il parere sui programmi, attraverso il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, completamente nominato dal Ministro.

Lamentava che la scuola media fosse ridimensionata per favorire la scuola privata, mentre nulla fosse stato fatto per la scuola professionale, destinata ad avviare i figli del popolo alle arti e ai mestieri. Non gli sfuggiva il significato politico dell'annuncio della creazione di scuole affidate ai privati e semplicemente sussidiate, e soprattutto l'enfasi sull'insegnamento religioso cattolico posto a coronamento degli studi, ancorché sottovalutasse l'im-

patto degli esami di stato sull'intero sistema scolastico, su cui con tanta insistenza insisteva il Partito popolare. Ma sui rischi dell'evoluzione dell'orientamento illiberale del Governo in prassi autoritaria non ebbe mai dubbi, come quando il 29 novembre 1923 svolse un'interrogazione parlamentare contro l'invito rivolto dal Provveditore degli studi di Perugia ai Direttori delle scuole perché fosse adottato il "Quaderno Balilla".

Non si possono chiudere queste considerazioni sul ventennale impegno di Matteotti per la scuola senza ricordarne le parole apposte nel citato manifesto programmatico del 1923, dove Matteotti sosteneva che il primo elemento necessario allo sviluppo della produttività nella "grande gara tra i paesi civili del mondo" restava l'istruzione diffusa, cioè la cultura del popolo; e presentava l'"educazione dei lavoratori" come "lo strumento primo e validissimo della loro emancipazione, condizione prima dell'albeggiare della loro coscienza di classe; requisito e mezzo indispensabile della vita durevole delle loro organizzazioni, e addirittura "prova della possibilità di un mondo più consapevolmente e liberamente umano e civile". In tale contesto "l'istruzione e l'elevazione morale dei lavoratori" restavano "il primo e l'ultimo anello della catena dei nostri principi e dei nostri atti".

In poche parole era qui sintetizzato il pensiero che dai riformatori socialisti dell'800 era penetrato nel socialismo europeo tra '800 e '900, fino a conferirgli un'impronta peculiare e insostituibile: la scelta del libro aperto da affiancare al sole sorgente e alla falce e martello incrociati sarebbe diventata motivo ricorrente nella simbologia socialista, che in ciò si differenziava da quella comunista che privilegiava la stella, evocativa di lotta e di disciplina. Per Matteotti l'emancipazione era intrinseca al miglioramen-

to delle condizioni economiche (“minimum di pane”), che ne costituiva forse la base di partenza per poi farsi co-efficiente ed impulso di ulteriori conquiste economiche e sociali, ma alla fine si sarebbe dovuto accompagnare “alla aspirazione e alla volontà di vivere una esistenza più alta e più degna, per i diletti dello spirito, per la finezza dei sentimenti, per una più elevata coscienza di sé e del diritto e del dovere e della vita morale”. E concludeva: “il Socialismo parte dalla realtà dolorosa del lavoratore che giace nell’abiezione e nella servitù materiale e morale, e intende e opera a sollevarlo e a condurlo a miglioramenti economici e intellettuali, a Libertà Sociale e a Libertà Spirituale, sempre più alte. Vuole cioè formare e realizzare in lui l’uomo che vive, fratello e non lupo, con gli Uomini, in una umanità migliore, per solidarietà e per giustizia”.

3. TRA RESISTENZA E SVILUPPO AZIENDALE

Il nodo centrale della “vita socialista” per Matteotti stava tutto nel rapporto tra partito, organizzazioni economiche di operai e contadini. L’importanza attribuita alla lega gli derivava dall’esperienza maturata in Polesine, nelle cui campagne erano avventizi, boari, obbligati, piccoli proprietari e fittavoli. Soprattutto per i braccianti, afflitti dalla ricorrente disoccupazione e da miseri salari, la lega, unità sindacale di occupati e di disoccupati, diventava culla della resistenza, detta anche di classe o di miglioramento, cioè di tutela per il salario e la giornata di lavoro; e nello stesso tempo embrione della comunità solidale che nella mentalità rurale finiva per rappresentare un microcosmo.

Il successo del modello leghista risiedeva forse ancor più nella natura di istituto preposto alla distribuzione del

lavoro attraverso l'ufficio di collocamento e, nel dopoguerra, l'imponibile minimo di manodopera. Assai meno si prestava alle esigenze delle altre figure della campagna.

Per l'organizzatore risultava estremamente complicato mobilitare e coordinare istanze così diverse, per giunta in un mercato del lavoro frammentato, dove anche gli accordi faticosamente raggiunti non erano mai stabili e tantomeno condivisi da tutti.

La guerra aveva esasperato attese di vario genere, alimentate dalla promessa della classe dirigente della "terra ai contadini", impegnati sul fronte, un tema che trovava riscontro nella cultura politica del Partito popolare, che nella conduzione diretta apprezzava la coincidenza della proprietà e del lavoro, così come nella mezzadria la natura interclassista del patto societario. Ma anche un settore consistente degli agrari si stava orientando verso "lo spezzettamento dei fondi", in ultimo per contrastare l'organizzazione socialista.

Nell'immediato dopoguerra quest'ultima conobbe uno sviluppo notevole, sia sul piano politico sia su quello strettamente sindacale. La Federterra, il sindacato di categoria costituito nel 1901 e che era il più numeroso nella CGdL, vantava oltre 800000 iscritti. Alla Camera poteva contare su un nutrito gruppo di parlamentari amici tra cui lo stesso Matteotti. Sotto la direzione di Argentina Altobelli e di Nino Mazzoni arrivò a caldeggiare l'ipotesi di farsi nucleo promozionale di un'Internazionale dei lavoratori del settore.

Il problema più grosso che tale sindacato si trovava ad affrontare era il permanere o l'acutizzarsi della disoccupazione, specialmente tra i braccianti, che ne costituivano la base sociale di gran lunga più consistente. Del resto, dal 1915 gli agrari del Polesine avevano abban-

donato lavori di bonifica e di rifinitura invernale e approfittato della impossibilità di qualsiasi azione di difesa sindacale, essendo il Veneto una zona di guerra, per rendere più pesanti le condizioni di lavoro e salariali degli avventizi. Ma, finito il conflitto, si trovarono impreparati di fronte all'improvvisa e notevole dilatazione della forza sindacale socialista, per giunta nel clima fortemente rivendicativo e di attesa palingenetica di un imminente riscatto sulla scia della rivoluzione russa, tale da suscitare azioni "impazienti" e dal tono impositivo, spesso assai poco coordinate. Ciò fu più evidente in quelle aree di più recente mobilitazione sindacale.

Vale la pena soffermarsi sulla vicenda sindacale nel Polesine, che possiamo considerare emblematica, sia pure nella sua esasperazione, rispetto al quadro generale. Anche qui, come nel resto del Paese, la maggioranza dei nuovi militanti socialisti e segnatamente i giovani si orientarono verso la corrente massimalista, specialmente nei mandamenti di Badia e di Massa Superiore, e nei maggiori centri urbani di Adria, Rovigo e Lendinara tra gli operai dell'industria, gli artigiani e i piccoli borghesi.

Matteotti, pur mantenendo salda la propria autorevolezza, si trovò in minoranza. I quadri riformisti, a cominciare da Matteotti che seguì personalmente tutte le vertenze assistendo il segretario della Camera del Lavoro di Rovigo, Parini, anch'egli riformista, perseguirono una linea che privilegiava il coordinamento e il consolidamento degli organismi appena costituiti, per ricondurre sotto una guida le agitazioni più spontanee e scomposte, contenere gli eccessi, rintuzzare i campanilismi.

La ricerca e l'enfaticizzazione dell'unità del proletariato, che ancora nel 1919-20 Matteotti sembrava anticipare a tutto, rispondevano ad un'esigenza reale nell'aspro con-

fronto con la parte padronale in merito al rinnovo dei patti agrari, sul cui esito si giocavano le sorti di un'intera stagione di lotte. Ma, pur da una posizione di minoranza, serviva anche a evitare l'isolamento e a mantenere comunque uno spazio di iniziativa, contrastando le posizioni di coloro che, all'interno del Partito, avrebbero voluto espellere Turati e compagni nel conto della fedeltà a Mosca.

Il carattere provinciale dell'istituto camerale, sostenuto da "La Lotta", che giunse a tirare fino a 10000 copie, era stata una conquista importante, ma l'obiettivo di fondo caldeggiato nel 1919 da Matteotti, e cioè un nuovo patto su base provinciale, fallì.

Quell'anno, in occasione della mietitura si arrivò alla sottoscrizione di una settantina di patti locali, che prevedevano incrementi salariali e l'impegno degli agrari a fare il possibile per lenire la disoccupazione. Del disordine conseguente approfittarono gli agrari per disattendere largamente le attese. Un passo avanti decisivo sembrò compiersi nel 1920 con la stipula del concordato a livello provinciale sulla base della bozza preparata da Matteotti e Parini. Esso riconosceva gli uffici di collocamento di classe e impegnava gli agrari a tenere occupati costantemente almeno un uomo ogni cinque ettari e mezzo di terreno catastale. Aveva una durata annuale. Contemplava la diversità delle tariffe salariali per i bovai e i braccianti, da 1,20 a 1,75 lire all'ora, in relazione ai terreni.

Questa volta la Camera del lavoro riuscì a imporsi con sufficiente autorevolezza, contrastando i reiterati propositi del ricorso allo sciopero generale, e lo stesso Matteotti si spese per propagandare gli esiti vantaggiosi dell'accordo, postillandone e commentandone i singoli punti in un vademecum destinato agli organizzatori locali. Non

mancarono tuttavia manifestazioni spontanee, come l'occupazione pacifica delle terre a Bergantino o il rifiuto dei leghisti di Villadose di accettare il giudizio arbitrale sfavorevole ponendosi in sciopero. Assai più sistematiche e pesanti furono tuttavia le infrazioni da parte della grande proprietà.

In prossimità della scadenza, l'Agraria disdettò il patto. Seguirono laboriose trattative su una bozza presentata dalla Camera del lavoro, che naufragarono di fronte all'intransigente pretesa della parte padronale che le leghe rinunciassero all'ufficio di collocamento. Infine l'Associazione dei proprietari si ritirò dal tavolo delle trattative e si rifiutò perfino di discutere la proposta della creazione di uffici di collocamento misti avanzata dai popolari. Respinsero anche la proposta della Camera del lavoro di consentire i lavori di preparazione dei terreni per le seminazioni primaverili prescindendo dall'esito delle trattative.

La percezione immediata fu quella che gli agrari intendessero dare alle organizzazioni operaie un "colpo mortale", per riacquistare il pieno dominio sulle campagne, non ultimo ricorrendo ad una sorta di serrata o minacciando il frazionamento delle aziende per darle in affitto, ma soprattutto incoraggiando e sostenendo lo squadristico agrario. Insomma, nell'inverno del 1921 il disegno era già chiaro: "l'offensiva agraria in primavera non è sulle tariffe, ma sul collocamento e sull'imponibile", denunciava Mazzoni al Consiglio nazionale dei lavoratori della terra, che si tenne a Milano il 10-12 febbraio 1921, con all'odg la disciplina contrattuale, l'incremento della "produzione nazionale" e dell'occupazione, la gestione delle terre incolte e il contrasto al frazionamento aziendale. E Olindo Gorni, agronomo di indubbio profilo e dirigente della

Federazione nazionale delle cooperative agricole, rilevava come la violenza si accanisse laddove l'organizzazione aveva ottenuto i maggiori successi colpendo militarmente "i capilega e gli uffici di collocamento", per minare così "il principio di minimo di manodopera per unità di superficie" (O.Gorni, *Il fascismo nelle campagne*, "La Terra", a. 2, n. 6, 31 marzo 1921).

La lettera di Matteotti in data 3 marzo 1921 a Parini è illuminante sulla complessa realtà polesana, sempre in movimento poiché anche gli accordi faticosamente raggiunti non erano mai né stabili né condivisi da tutti. Sotto l'apparenza di difendere l'interesse "di classe", con ciò intendendo l'interesse generale, e di non escludere "le ultime chiamate e i maggiori sacrifici per tutti", egli denunciava la miopia inconcludente di coloro che volevano estendere l'agitazione e ne tacciava i comportamenti come "meschinamente egoisti". Certo, non era in grado di respingere in linea di principio lo sciopero generale, ma lo collocava in una dimensione estrema e, al buon fine, "col massimo vigore", rifiutandosi alla pratica scioperaiola che tanto aveva caratterizzato il biennio rosso, con effetti discutibili. Ad esempio di comportamento "egoistico" indicava la pretesa di estendere lo sciopero anche "nelle campagne dove gli agricoltori (i proprietari) accettassero la manodopera", o di coinvolgere obbligati e bovai.

Sul problema scottante delle compartecipazioni era dell'avviso che occorresse accettarle laddove i proprietari si mostrassero disponibili ad accogliere l'imponibile di manodopera, anche per dividere il fronte degli agrari, ammettendo solo l'opportunità, che bovai, obbligati, avventizi e impiegati versassero una piccola quota per la cassa comune. Per le semine si diceva convinto che non fosse "il momento per ora di pensare a semine forzate, a inva-

sioni di terre e simili”, consigliando piuttosto alle leghe di garantire pubblicamente la fornitura di manodopera a giornata necessaria. Chiara risultava la raccomandazione contro “le violenze stupide e dannose”: “Non precipitate nulla. Chi vuol precipitare è perché nell’anima si sente incapace di resistere”. È evidente la preoccupazione di tenere unita l’organizzazione, unico strumento valido d’azione, ma l’atteggiamento è pragmatico, attento a non dare agio a “comportamenti egoistici” o a “violenze stupide e dannose”. Insomma, ne scaturiva una figura ben diversa da quella dell’incendiario! Ed erano i giorni immediatamente precedenti al sequestro e alla minaccia di morte, a cui seguì il bando dalla provincia.

Proprio in quelle settimane, tra febbraio e marzo 1921, si registrarono i primi significativi cedimenti di fronte allo squadristico fascista. Il congresso dei lavoratori della terra che si tenne a Rovigo il 15 maggio 1921 fu forse l’ultimo atto significativo di una presenza organizzata e politicamente coordinata. Vi furono rappresentate ancora 97 leghe per 33211 soci. L’occasione era dettata dalla sospensione delle semine decretata nelle grandi aziende dagli agrari, a differenza di quelle piccole sotto influenza dei popolari.

Nel tentativo di una ripresa di iniziativa per superare lo stallo involutivo Matteotti fece approvare dal congresso un odg, che, a correzione della posizione espressa due mesi prima, dava mandato ad un comitato provvisorio di assumere “i provvedimenti del caso provincialmente o localmente” allo scopo di “assicurare alla provincia la produzione e ai lavoratori il loro diritto di organizzazione e di vita” di fronte alla “incivile resistenza agraria” che si negava alla trattativa e preferiva lasciare incolte le terre anche nel periodo della semina.

Ad integrazione dell'azione sindacale Matteotti assumeva la cooperativa, specialmente di lavoro, sulla base dell'esperienza positiva maturata in Emilia e Romagna. “La cooperazione – scriveva nel marzo 1910 a Gildo Cioli, dal 1909 segretario della Federazione Socialista di Rovigo, direttore de “La Lotta”, promotore di una Cassa consorziale – ha un campo sconfinato d'azione perché tende a “democratizzare” il capitale, a liberare i lavoratori dagli intermediari, o meglio la mancanza di conoscenza che il nostro proletariato ha dei vantaggi economici e morali della resistenza”, ma al tempo stesso ammoniva che il successo sarebbe dipeso dalla onestà e competenza delle direzioni tecniche ed amministrative.

Lo strumento cooperativo integrava l'organizzazione del lavoro implicita nella lega, superando due difficoltà destinate a ripresentarsi nell'istituto della resistenza, e cioè l'inclinazione dell'iscritto a dimenticarsi dell'organizzazione dopo una vittoria e il rischio che il crescendo rivendicativo potesse ledere “il rapporto economico che deve necessariamente esistere tra compensi al lavoro e al capitale per l'equilibrio occorrente alla produzione”. Anche se, aggiungeva subito, nell'immediato tale eventualità era da scartare perché i salari dei braccanti e dei contadini erano ancora troppo bassi per poter minacciare il capitalismo agricolo. Alle provocazioni degli avversari, che lo invitavano a distribuire tra i lavoratori le sue proprietà, divise in piccoli fondi sparsi nella provincia, rispondeva che la superficie e la dislocazione non consentivano di promuovere un'azienda efficiente, e quindi, non potendoli coltivare direttamente, li aveva dati in affitto, essendo i socialisti favorevoli alla associazione, non alla divisione.

In realtà la cooperativa fece il suo ingresso nelle campagne polesane con difficoltà, tanto più che anche gli

agrari la osteggiavano. Per Matteotti, però, la forma associativa restava ugualmente la via insostituibile per pervenire alla gestione collettiva. A tale fine invitò nel Polesine Gorni a propagandare l'affittanza collettiva e la cooperazione. L'esperimento più significativo fu forse a La Fraterna (Porto Tolle) e a Trecenta nella tenuta Spalletti, per iniziativa della lega sotto la direzione dello stesso Gorni e di Rizieri Zaghi, che prese a coltivare un vasto terreno prima coltivato a mezzadria.

Con il fascismo, però, I mezzadri tornarono al precedente appoderamento. Per i socialisti il problema del frazionamento dell'azienda agricola, nelle diverse forme dell'appoderamento, della quotizzazione e della partecipazione, aveva un profilo al tempo stesso economico e etico.

Lo assimilavano, infatti, ad una sorta di "agricoltura di rapina", condannata alla marginalità sul mercato, incapace di usufruire dei progressi tecnologici per incrementare la produttività e tale da perpetuare la chiusura mentale del contadino. In ultima analisi, significava il depauperamento della terra stessa. Insomma, l'attenzione alla produttività portava a privilegiare senza dubbio la grande azienda, purché sottratta al potere incontrastato dell'agrario, e dunque, per salvaguardarne la valenza, era inevitabile puntare sul "lavoro associato", il solo a rispondere "al progresso tecnico e alla civiltà umana".

Ciò non significava, come erroneamente si è sostenuto, che si intendesse abbandonare alla loro sorte coloni e compartecipanti, mezzadri e obbligati, piccoli affittuari e piccoli proprietari, ancorché alcune figure si ritenessero residuo del passato, solo si volevano portare sulla linea ritenuta più consona al socialismo riformista, che si poteva concretizzare in poche parole: esso operava per associare

e non per dividere. Una lucida testimonianza di tale posizione fu data dalla lettera indirizzata il 12 maggio 1919 alla redazione de “Il Popolo” con la quale Matteotti respingeva l'accusa della contrarietà ai piccoli proprietari. In proposito citava la sua proposta di abbassare al 10% l'imposta fondiaria normale, contro il limite del 18% previsto nel progetto del cattolico Filippo Meda.

Ammetteva di perseguire l'esproprio parziale o totale della grande proprietà assenteista, ma non ai fini dell'espansione indiscriminata di nuovi piccoli proprietari (“nuovi egoisti”), quanto piuttosto a beneficio di comunità di lavoratori secondo contratti d'affitto o in uso gratuito.

Riteneva infatti che la divisione dei beni in tante piccole quote fosse “veramente un'utopia insostenibile”, perché in poco tempo sarebbero rinate “le differenze” con nuovi rapporti “contrari a ogni sviluppo”, e comunque la piccola proprietà suddivisa avrebbe prodotto meno e con più fatica in confronto alla grande cultura moderna, che dava il massimo prodotto col minimo lavoro. Aggiungeva anche una considerazione di ordine morale: “la proprietà è la madre naturale dell'egoismo, dell'invidia, dell'odio, e ogni proprietario guarda al prossimo quasi come a un nemico e trascura ogni atto di lealtà sociale e civile”. Ma si preoccupava anche di ribadire che con ciò non ne pretendeva affatto l'estinzione, tanto più con moto autoritario dall'alto, e auspicava piuttosto che la piccola proprietà esistente venisse “eccitata a riunirsi in cooperative, ed avere animali in comune, macchine in comune, concimi in comune, etc. per eliminare via via tutti i difetti della piccola proprietà e prepararne la spontanea collettivizzazione”, la quale in ogni caso avrebbe potuto vincere solo “per forza di esempio” e di sviluppo.

Concludeva mettendo innanzi il principio del socialismo secondo il quale ognuno avrebbe imparato che il massimo bene personale sarebbe coinciso con il bene di tutti.

Nella logica “ricostruttiva” dell’economia e della società nel dopoguerra, di cui massima espressione fu il *Rifare l’Italia* di Turati, trovava posto non secondario il progetto di economia sociale per impulso delle esperienze maturate nelle campagne. Su “La Terra”, organo della Federazione nazionale dei lavoratori della terra e della Federazione nazionale delle cooperative agricole, diretta da riformisti come Mazzoni e poi Giacomo Zibordi, nel 1921 proprio Gorni dedicava una serie di articoli al “disastro” del frazionamento dei fondi, di cui, tra l’altro, citava due casi esemplari: “la rovinosa esperienza dei popolari nel bergamasco” nel passaggio dalla mezzadria all’affitto, e l’”abbandono delle buone norme agricole” nella tenuta del comm. Pelà nel Polesine. Alla componente cooperativa si deve l’impostazione del progetto di legge per la socializzazione delle terre presentato alla Camera il 17 dicembre 1921 dal Gruppo Parlamentare socialista, a firma degli onn. Canevari, Piemonte, Panebianco. Esso prevedeva la costituzione in ogni provincia di una “comunità agraria”, a cui fosse attribuita la proprietà agricola, ad esclusione della piccola proprietà a conduzione familiare, già di proprietà delle cooperative agricole o in conduzione delle stesse.

Il disegno di legge non aveva possibilità alcuna di essere approvato, e poteva apparire perfino un gesto stravagante.

In realtà, in una fase di forte riflusso dell’organizzazione rivestiva un preciso valore simbolico per rimarcare una scelta di campo in risposta alle polemiche dei massimali-

sti, e ribadisse la distinzione da liberali e popolari, e financo dai comunisti, fermi nella considerazione dei piccoli proprietari come massa di manovra contro il blocco padronale, piuttosto che sensibili ai problemi della produttività aziendale. Analogo significato ebbe la contemporanea presentazione di un progetto di legge sugli uffici di collocamento.

Si è già visto come fin dall'inizio Matteotti non discotesse i limiti di fondo del percorso riformatore, così come aveva concepito e avviato per la realtà polesana: il permanere del localismo, la frammentazione, l'impreparazione, le intemperanze, i personalismi, l'isolamento e il rischio dell'autoreferenzialità, la fragilità dei pur significativi traguardi conseguiti rendevano fragili e esposti ad eventuali contraccolpi i graduali passi verso l'unificazione politica e organizzativa a livello provinciale e la traduzione delle esperienze sperimentate nella formazione di quadri responsabili e capaci, al cui esito subordinava il consolidamento dei risultati parzialmente conseguiti. Era vero che il sindacalismo rivoluzionario della Cdl del lavoro di Donada era stato riassorbito, ma altri frazionismi si ripresentavano ora nel nome dell'intransigentismo assoluto, ora nelle tendenze bloccarde e filomassoniche specialmente nei centri urbani, che egli intendeva di ostacolo all'emancipazione delle stesse organizzazioni economiche a causa dell'opacità delle relazioni personali. E non si nascondeva la tenace avversità e perfino l'arroganza degli avversari, segnatamente degli agrari accanto ai quali, "in un blocco nazionalista" si collocavano tutti coloro che, nel richiamo all'interventismo in guerra, si opponevano frontalmente all'avanzata socialista.

I successi politici, graduali prima della guerra mondiale, addirittura travolgenti nel 1919-20 autorizzavano i so-

cialisti a nutrire le più audaci aspettative, e, sia pure per poco tempo, misero in ombra i limiti sopra indicati. Nelle elezioni politiche del 1919 nel collegio Rovigo-Ferrara, su otto seggi disponibili sei furono dei socialisti, e nelle amministrative dell'anno successivo essi conquistarono tutti e 63 comuni del Polesine, e portarono 38 consiglieri su 40 nel Consiglio Provinciale. Il Polesine era diventato la provincia più rossa d'Italia! Eppure nel giro di un anno o due, a partire dal marzo 1921 e dalla costituzione del blocco nazionale per le politiche del 15 maggio di quell'anno, si verificò lo smaltellamento completo dell'edificio socialista, evidenziandone l'intrinseca fragilità nonostante le apparenze.

Certo, al di là di tutto, nel 1921-2 il crollo del movimento fu repentino e massiccio proprio in relazione alla distruzione sistematica e militare di tali istituti da parte dello squadristo fascista, pronto, beninteso, a fornire percorsi alternativi con l'inquadramento nelle corporazioni. Fu una decapitazione capillare e perfino feroce della dirigenza e dell'apparato socialista.

La valenza intimidatrice dell'esibizione minacciosa della forza, inquadrata e mobile, nei cui confronti le istituzioni dello Stato operanti sul territorio, dalle forze dell'ordine alla magistratura, si mostrarono remissive o addirittura acquiescenti, fece il resto, non lasciando scampo. La tesi storiografica di chi, ancora oggi, voglia ipotizzare alternative efficaci agli appelli socialisti al rispetto della legalità, assunti sbrigativamente a presunta acquiescenza e inattività, non ha fondamento. Ma ugualmente c'è da interrogarsi sul senso di smarrimento, condiviso dallo stesso Matteotti, a fronte dell'improvviso venir meno dell'opera di civilizzazione diffusa operata in trenta anni sul territorio.

In realtà, ai fini della creazione della società solidale egli non concepiva neppure che potesse esistere un'alternativa valida al progressivo allargamento della cittadinanza politica e sociale in regime di democrazia e di libertà. E ciò implicava una componente sistemica, che a Matteotti non sfuggiva: egli era infatti il politico del territorio, esponente autorevole e indiscusso di quella che oggi, forse con una certa enfasi, si proclama democrazia orizzontale, ma al tempo stesso era il politico che operava nelle e per le istituzioni.

3.

In Parlamento e alla segreteria del PSU

1. A MONTECITORIO

Il 26 novembre 1919 Matteotti entrava alla Camera, dove fu protagonista di un'attività straordinaria. Fece parte della Giunta generale del bilancio e di quella per l'esame dei trattati di commercio e delle tariffe doganali. Quando, nelle tornate del 24-26 luglio 1920 e 6 agosto 1920, la Camera modificò il regolamento istituendo le Commissioni permanenti, Matteotti entrò a far parte della terza, Finanze e Tesoro, dove fu confermato anche nella XXVI legislatura. Infine fu segretario della Commissione parlamentare per la riforma della burocrazia i cui lavori iniziarono il 28 settembre 1921. Gli argomenti oggetto dei suoi interventi furono molteplici, e in alcuni momenti la sua presenza alla Camera assunse un ritmo addirittura incalzante. E così furono sempre puntuali e numerosi gli interventi polemici, le interruzioni date e ricevute, alle quali non si sottraeva, perfezionando quell'esperienza del contraddittorio con gli avversari nel quale eccelleva senza mai scomporsi e mantenendo piena lucidità.

884
Valevole
per la
Seduta
del
30 MAG. 1924
Tagliando da
CONSERVARE e restituire
all'USCITA della Tribuna



Il settore di sinistra della Camera dei Deputati durante la seduta del 30 maggio 1924

Prese la parola per la prima volta il 21 dicembre 1919. Si discuteva della proroga dell'esercizio provvisorio 1919-20, e Matteotti illustrò un odg di condanna della politica economica del governo Nitti, colpevole di non riparare la falla aperta nel bilancio italiano dalle spese di guerra, senza colpire gli indebiti arricchimenti. Soprattutto ne criticava la mancata imposizione di un'imposta sul capitale, cosicché riteneva che gli oneri sarebbero ricaduti sulle masse lavoratrici. Analoga denuncia di tale "politica di classe della borghesia" pronunciò nel discorso del 28 maggio 1920, sulle comunicazioni del secondo governo Nitti formatosi dopo la crisi provocata dai popolari che restarono fuori dal governo, così come su quelle dei Governi successivi. Sostenendo tale linea, a favore cioè di un Governo che solo operasse a tutela e incremento della ricchezza nazionale al di sopra della speculazione privata, Matteotti riteneva, come disse nella seduta del 21 luglio 1921, che i socialisti si rendevano "i veri rappresentanti della Nazione". Un commentatore autorevole come Achille Loria ebbe a definire la relazione di Matteotti del 10 agosto 1922 sullo stato di previsione delle entrate per l'esercizio finanziario 1922-3 documento di "sapienza legislativa". Essendo ormai diventato autorità indiscussa sui problemi economici e di bilancio fu quasi sempre designato a oratore ufficiale dal Gruppo parlamentare socialista, del cui direttivo entrò a far parte.

Oltre agli interventi sul bilancio dello Stato, si segnalò per quelli a tutela delle prerogative parlamentari o addirittura delle norme statutarie. In particolare Matteotti non accettava che al parlamento fosse impedito il controllo della circolazione monetaria e di una politica economica che tendeva a coprire con mezzi straordinari i disavanzi dei bilanci ordinari, occultando di fatto il debito pubblico

il cui ammontare sui dati ufficiali al 31 marzo 1920 era valutabile in circa 83 miliardi di lire, ma che egli ricalcolava per 93 miliardi, a cui poi ne aggiungeva un'altra trentina per la differenza dei cambi (seduta del 27 giugno 1920). Né si può tacere qui la ribellione di fronte alle tendenze autoritarie del Governo Mussolini, specialmente dopo la legge Acerbo nella quale coglieva la volontà di schiacciare le minoranze, fatte passare come "antinazionali". Da ultimo, fu la denuncia al ministro delle poste e telegrafi, Colonna di Cesarò, per la sistematica violazione del segreto postale, invocando "il rispetto delle leggi", quelle "prima dell'era nuova". Nella stessa linea è l'esposto rivolto il 29 ottobre 1923 ad Enrico De Nicola, presidente della Camera dal giugno 1920, sulla difficoltà perdurante o sull'impossibilità di svolgere la funzione di controllo su importanti leggi di spesa. Come si è detto, portò nell'attività parlamentare tutta l'esperienza maturata sul campo sui tributi locali, e in proposito presentò un ddl di riordino organico. In parallelo si adoperò per la riforma della legge elettorale amministrativa, che tuttavia rimase ferma al Senato.

Dove dette prova eccelsa del senso dello Stato, fu sull'ordine pubblico. Tra i primi a richiamare l'attenzione del Parlamento sul dilagare delle violenze fasciste nel Polesine e in Emilia e Romagna, denunciò precocemente il filofascismo del ceto liberale in chiave antisocialista e individuò la ragione d'essere dello squadristo nell'aspirazione degli agrari a non permettere che i loro profitti fossero contenuti dall'azione sindacale delle leghe, e ne denunciò la strategia militare squadrista finalizzata all'abbattimento dell'"organizzazione dei lavoratori". Documentando il favore concesso in loco dalle autorità, arrivò a accusare Il Governo Giolitti di complicità, ammonendo



Lo studio di Matteotti nella sede della Direzione del PSU in Piazza di Spagna

che, così continuando, i lavoratori avrebbero perso ogni fiducia nello Stato democratico: “Per conto nostro, proclamò, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà”.

Dopo la replica di Giolitti la mozione socialista, che Vincenzo Vacirca e altri 28 deputati avevano presentato contro il Governo sulla politica interna, fu respinta dalla Camera il 13 febbraio 1921. Tornò a interrogare il Governo sulle violenze nel Polesine il 10 e il 17 marzo 1921, e ancora il 27 luglio 1921, un crescendo accorato e ammonitore.

Deplorava allora le “dimissioni estorte con la violenza alle amministrazioni comunali nella provincia di Rovigo e lo scioglimento forzato del Consiglio provinciale di Rovigo” mentre l’autorità si dimostrava incapace di garantire la libertà delle riunioni, con ciò vanificando ogni “possibilità di vita”. Di qui l’appello al Governo: “Noi domandiamo di restituire alla nostre terre la libertà”. A cui

faceva seguire il monito: “perché non ci si convinca che dalla legge e dal Governo non c'è da aspettarsi, ma che vale soltanto la violenza bestiale”. Un tema, questo, che riprenderà e svilupperà in seguito.

Il 2 dicembre 1921 pronunciò il secondo grande discorso contro il fascismo. Il Gruppo parlamentare socialista aveva presentato una nuova mozione di censura sulla gestione dell'ordine pubblico. Nella circostanza le interruzioni furono tali che il presidente De Nicola fu costretto a sospendere la seduta. Le parole di Matteotti suonarono gravi e solenni: continuava “la violenza inesorabilmente voluta e organizzata, (perché) continua(va) la complicità del Governo, e nessuno sorge(va) in questa Camera a comprendere l'immensa tragedia del popolo e dell'animo nostro, noi sentiamo che questo è anche l'ultimo sforzo (), ogni legame civile sarebbe irrimediabilmente disciolto”.

La successiva seduta del 12 dicembre 1921 sulle mozioni socialiste a seguito del fallito tentativo del “patto di pacificazione” e sulle spedizioni punitive risultò tesissima. Lo stesso avvenne il 20 maggio e il 13 giugno 1922. Ancora il 20 maggio 1922, al Governo Facta che si era formato il 15 marzo 1922, Matteotti tornò a rivolgere un'interrogazione sull'occupazione militare di Rovigo da parte di 10000 fascisti, facendo presente che gli imputati di precedenti omicidi politici erano stati assolti da giudici compiacenti o impauriti sotto la minaccia delle squadre fasciste.

In una rievocazione alla Camera Giuliano Vassalli concluse ricordando il “deputato esemplare per diligenza, per competenza, per impegno, per combattività, per fede indomita nella libertà e nella giustizia. Un deputato che ha onorato di fronte al mondo l'istituzione parlamentare e

l'Italia" (*Omaggio a Matteotti in occasione dell'ottantesimo anniversario della morte, 1924-2004*, a cura di M. Monaco, Ulisse ed. 2005, pag. 38). Credo doveroso aggiungere una chiosa: ciò lo fu a maggior ragione perché in un Parlamento che a grande maggioranza si dispose a dare la fiducia a Mussolini, incaricato dal Re di formare un governo di coalizione dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

Gli interventi pubblici e, soprattutto, la corrispondenza evidenziano l'attenzione con cui, con crescente preoccupazione, Matteotti seguiva il progressivo deteriorarsi degli equilibri politici. Il rapido succedersi dei governi Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, nonostante il rinvio di alcuni di essi al Parlamento, evidenziava la mancanza di una solida maggioranza parlamentare, ma ancor più il vuoto di potere nel quale stava avvittandosi la crisi dello Stato liberale.

Colse le implicazioni derivanti dagli esiti delle elezioni politiche anticipate del 15 maggio 1921, non tanto per il relativo arretramento delle liste socialiste, quanto per il fallimento del progetto di Giovanni Giolitti, presidente del consiglio, che si proponeva di rilanciare la sua fragile maggioranza, ormai indebolita, attraverso la presentazione di un listone nazionale comprensivo anche di candidati fascisti e nazionalisti.

Il voto indebolì ulteriormente lo schieramento liberale per il successo dei popolari, cosicché lo stesso Giolitti fu costretto a rassegnare le dimissioni. Non solo: i fascisti, che portarono in Parlamento 35 deputati (a cui si aggiungevano 10 nazionalisti), lungi dall'essere "addomesticati", si trovarono pienamente legittimati, e dunque trassero ulteriore forza nella campagna "militare" contro i socialisti. In questo contesto Matteotti sostenne l'esigenza che

il Gruppo parlamentare socialista dovesse essere “pronto a fare tutto ciò che era parlamentariamente utile al proletariato”, libero da condizionamenti della Direzione massimalista, pur con un generico impegno a svolgere comunque un’azione unitaria. Al tempo stesso preparò il ricorso alla Giunta per le elezioni per l’invalidazione delle elezioni in provincia di Rovigo, che poi portò all’annullamento dell’elezione del fascista Piccinato.

Il tentativo dei socialisti riformisti di condizionare il Governo per una più efficace politica interna che contenesse il dilagante fenomeno squadristico si andò chiaramente delineando. In occasione del discorso programmatico del Governo Bonomi del 18 luglio 1921, immediatamente successivo a gravi episodi di violenza squadristica verificatisi il 10 e 12 luglio.

Scrisse a Velia: “Noi cercheremo di non dar troppo contro il Ministero, per averlo almeno un po’ favorevole, o che almeno diventi meno ingiustamente complice dei fasci. Ormai anche gli altri pare che la capiscano”. E il 25 luglio 1921: “Il ministero ha una grande votazione. Noi abbiamo votato contro; ma per le nostre aspettative avremmo volentieri votato a favore o per lo meno astenuti”. Ancora al Congresso nazionale socialista di Milano del 10-15 ottobre 1921 fece un intervento per superare l’“equivoco inerte” del Partito al fine di contrastare il fascismo con ogni mezzo, ma inutilmente perché la maggioranza massimalista, che si trovava a contrastare a sinistra la concorrenza del neocostituito Partito comunista d’Italia di Amedeo Bordiga e Antonio Gramsci attestatosi su posizioni ancor più estremistiche e velleitarie, rinnovò l’esclusione di ogni collaborazione parlamentare in attesa che la crisi dello Stato liberale precipitasse. Per Matteotti la disputa con gli “estremissimi” non verteva più tan-

to sulla collaborazione parlamentare o meno, quanto sul “metodo per la conquista del potere politico”, essendo la posizione dei riformisti attestata senza incertezza sul principio della “conquista legale graduale”, e quella dei massimalisti (“proselitismo, propaganda avveniristica, pressione continua, opera di critica”) prigioniera di un equivoco o un errore, essendo di fatto prossima alla prospettiva comunista della “formazione di quadri di forza che con un assalto violento si impadroniscano del potere, mediante una dittatura”. La distanza dal mito della rivoluzione di Lenin non poteva essere maggiore.

Ritenendo Bonomi reo di “tollerare” o addirittura fiancheggiare “coi suoi organi esecutivi e giudiziari l’aperta organizzazione di bande armate”, il Gruppo parlamentare cercò di affrettarne la caduta nel novembre 1921. Matteotti scriveva alla moglie: “La Camera è in ebollizione per mantenere il ministero o per la crisi. Credo che anche per il nostro partito si svolgano giorni difficili. Tutta l’organizzazione può perire sotto la violenza dei criminali; e nello spirito anche dei più mansueti si fa strada il concetto della necessità di resistere con la forza. I pochi mesi per venire sono decisivi. Molti ne hanno l’incoscienza”.

Il riferimento era chiaramente rivolto ai comportamenti degli organi del Partito, che ancora nel gennaio 1922 si espressero contro ogni appoggio a governi borghesi. Le attese dimissioni, rilasciate il 2 febbraio 1922 non portarono comunque alla attesa svolta parlamentare, per la quale si riponeva fiducia nel presidente della Camera De Nicola. Questi rinunciò all’incarico il 7 febbraio 1922 e Matteotti ne attribuì la responsabilità a Giolitti, anche perché il testimone passò dopo a Facta, giolittiano di stretta osservanza. Di fronte ad una nuova ondata di violenze fasciste, il 1 giugno 1922 la maggioranza del

Gruppo parlamentare si dichiarò finalmente disponibile ad “appoggiare un governo che assicurasse il ripristino delle libertà pubbliche e della legge”; e a fronte del confermato intransigentismo del Consiglio nazionale del Partito il 14 giugno rivendicò finalmente piena libertà d'azione, nominando il 16 giugno un nuovo direttorio, chiamando a farvi parte anche Turati, Treves e Matteotti, in precedenza dimissionari.

L'evidenza della drammaticità della crisi emerse tutta nella seduta parlamentare del 15 luglio 1922: “Giornata grossa, tumulti – scrisse alla moglie – la crisi deve esser raggiunta ad ogni costo, e devono essere allontanati questi imbecilli o complici”. Non celando i suoi timori: “Pare che tutti abbiano piacere della sconfitta in pieno del socialismo; eppure non ne rimangono sconfitti i difetti, ma la civiltà medesima”.

In effetti la crisi del Governo Facta precipitò il 19 luglio, ma non contribuì a aprire le strade sperate. Restava solo vivissima la percezione della gravità del passaggio: “La situazione – Matteotti scriveva alla moglie – è all'estremo della gravità e dell'aspettativa. Qui è l'arco teso all'estremo. Grande è la speranza, ma tutto dipende dai più grandi e dai minimi fatti: Il pericolo è enorme, ma tutto può ancora essere salvato”. Il 22 luglio 1922 il direttorio del Gruppo avanzò l'auspicio di “un Governo non più mancipio della Destra sedicente liberale e del fascismo agrario”, dichiarandosi disponibile a “concorrere” a tale obiettivo.

Luigi Sturzo ricordò: “Sopravvenne il voto alla Camera contro il gabinetto Facta e fu aperta la crisi. Tornarono Turati e Matteotti da me”; “i popolari avevano trattato, a mezzo mio, la collaborazione con Turati, Matteotti e Treves, venuti a casa mia nel luglio di quell'anno”. Ma

tali tentativi, pur promettenti, non approdarono a nulla, mentre di contro, dopo il fallimento dello sciopero generale legalitario dell'camera indetto dalla CGdL, la crisi interna al Partito precipitò fino alla scissione consumata al Congresso di Roma il 4 ottobre 1922, alla vigilia della marcia su Roma. Nasceva il Partito socialista unitario, di cui Matteotti fu eletto segretario.

Matteotti percepì tra i primi la drammaticità della svolta che si andava compiendo nell'ottobre 1922, convinto che l'avvitamento della crisi sarebbe sbocciato nella dittatura, termine che usò precocemente e senza incertezza. Di fronte alla crisi del Governo Facta e alla marcia su Roma la posizione sembrava quella dello spettatore passivo, a testimonianza dell'inerzia politica dei socialisti così come delle altre forze di opposizione ("del resto tutto si è svolto fuori di ogni azione o possibilità di azione"). Nella lettera a Treves dell'ottobre 1922 segnalava la natura "extraparlamentare della crisi", preannunciando le dimissioni di Facta, e indicava la parvenza di "un movimento per Orlando" ("ma non è ancora chiaro"), ben presto abortito. In una successiva a Turati osservava: "Se il Governo o il Re avessero voluto resistere, sarebbe stato facilissimo. Si dice che il Re dapprima avesse consentito allo Stato d'assedio, e solo poi abbia pensato altrimenti. Si dice che i comandi d'esercito abbiano risposto che essi erano pronti a resistere solo se il Governo voleva fare sul serio. Ciò che naturalmente Facta non voleva". Dava conto dell'ipotesi di un Ministero Salandra e delle voci di un dissidio tra i liberal-nazionali e i fascisti, del coinvolgimento presunto di Baldesi, dirigente della Cgdl. E a proposito della marcia su Roma: "molti studi distrutti, una ventina di morti, indifferenza pubblica. Viltà generale alla Camera: tranne il vecchio Cocco. Tutti pronti a entrare nel Mini-

stero con lo strazio nel cuore!”, e “l’aria di non sicurezza, perché tutto è affidato all’arbitrio”, nonostante che la grande maggioranza delle squadre è partita.

2. L’OPPOSIZIONE AL FASCISMO

Come segretario del Partito socialista unitario, Matteotti diradò l’impegno parlamentare occupandosi del partito da una stanzina in Piazza di Spagna, dove era costretta la direzione non riuscendo a trovare domicilio altrove. Il locale era sprovvisto di riscaldamento, e Matteotti vi prese a lavorare con il soprabito sulle spalle, con l’impegno di sempre.

Alla nascita del Governo Mussolini, nato pochi giorni dopo la scissione dal PSI massimalista, il neo segretario si trovò di fronte a due opzioni: l’aperta opposizione o, per vivere “vellutare la nostra opposizione, considerare il fatto rivoluzionario esclusivamente dannoso alla democrazia e portarci sui problemi concreti”.

Al socialista teramano Giuseppe De Dominicis in data 4 novembre 1922 ammetteva che era “probabile che permanga ancora quello stato di cose in virtù delle quali ci siano rese impossibili le nostre attività di organizzazione e di propaganda”, ma che era necessario continuare “a lavorare com’era possibile, riunendo le sezioni”, senza “atteggiamenti che possono dare al nostro lavoro un carattere cospiratorio” e soprattutto assicurando la pubblicazione del giornale poiché in quel momento la stampa era il solo mezzo di propaganda utile.

La lotta si riduceva alla pura “difesa delle posizioni”. E poi c’era il disorientamento, del resto comune alle altre forze politiche, mentre la debole opposizione parlamentare rischiava di sfaldarsi. Per i socialisti unitari ciò era an-

cora più grave per le ripercussioni sull'universo organizzativo, sindacale e cooperativo.

Nella lettera a Treves del 9 novembre 1922 Matteotti già parlava “di tutto un movimento di circuizione, esercitato su molti dei nostri uomini, dagli emissari del dittatore”, convinto com'era che si volesse indurre il Partito “a piegare, a consentire, cioè a permettere il più comodo sviluppo della Dittatura”.

Si confermava “l'opera perfida di assalto a tutto l'ultimo rimasuglio di ciò che possediamo, non più con la violenza certamente, ma con la semplice minaccia del terrore, con la corruzione degli elementi più resistenti, con la prigionia morale di chiunque dei nostri sarebbe capace di agire”.

Matteotti era convinto che, anche a prendere per buone, ma non lo erano, “le inevitabili tendenze demagogiche (cosiddette di sinistra) del Governo Mussolini”, la migliore tattica restava comunque “la più ferma e dignitosa resistenza”. A Treves, che dirigeva a Milano “La Giustizia”, organo del Partito, che sembrava individuare i più impellenti problemi del nuovo Governo nell'ordine pubblico e nel pareggio di bilancio, opponeva che sarebbe stato meglio parlare semplicemente di “libertà” e di “vita, cioè del pareggio nella economia dei lavoratori”.

A Turati scriveva il 18 dicembre 1922: “Le cose interne sembrano accomodate, e le corporazioni divengono fasciste, mentre le milizie che divengono del Presidente del Consiglio dovrebbero aprire gli occhi a tutti”. Nello stesso Gruppo parlamentare serpeggiava verso il Governo una linea attendista, che faceva capo a Enrico Ferri (“leale attesa”), e con qualche difficoltà Matteotti riuscì a imporre la propria in una riunione del 6 febbraio 1923, favorevole ad un'opposizione decisa, e se ne lamentava: in un

“momento grave come questo, non fanno che danneggiare proprio l'unica cosa che ci resta, il nostro bagaglio ideale”. Ancora più grave si presentava “la crisi di persone per la particolare situazione in cui ci troviamo”: l'accento era alle visite a Mussolini di Gino Baldesi, autorevole dirigente della CGdL, e di Antonio Vergnanini, segretario della Lega nazionale delle cooperative, entrambi nella speranza di salvare il salvabile delle rispettive organizzazioni.

Matteotti continuava a vedere nella linea di Baldesi un pericolo mortale, e quando al convegno confederale di Milano del 23-25 agosto 1923 questi pretese che spettasse al sindacato “la difesa degli interessi immediati dei lavoratori organizzati” e dunque la valutazione delle condizioni “della solidarietà e dell'aiuto a quei partiti e a quei governi che si trovino sulla stessa linea del programma minimo di attuazione pratica e immediata del Sindacato”, vi colse un favore agli avversari per colorare i socialisti di scopi piccolo-borghesi di bassa utilità immediata, e interpretò la rivendicata autonomia politica del sindacato come premessa per un possibile accordo col Governo. In ogni caso, capì che una volta accettata la rinuncia all'azione “mediata di tutta la classe e di tutta la collettività produttrice” attraverso il Partito, sarebbe stata inarrestabile la condanna all'assoluta marginalità del PSU.

Nel manifesto redatto per il 1 maggio 1923 (“Di tutta l'Europa civile, solo l'Italia mancherà alla festa del lavoro”), oltre a denunciare la perdita della “libertà”, e cioè dei diritti di associazione, riunione, propaganda e di stampa, e del peggioramento delle condizioni salariali, la riflessione era finalmente portata anche sulla debolezza della sinistra, sulle esagerate illusioni, sui rapidi scoramenti di coloro che avevano ingrossato le file del partito e del sindacato dopo la guerra e che più facilmente erano

passati più tardi alle violenze opposte, sui seminatori e sugli autori di continue scissioni, sugli egoismi delle categorie “più pronte a mutare colore”, sulla trascuratezza degli elementi morali ed intellettuali. Tale impietosa denuncia, anche autocritica, era la premessa alla proclamazione di nuovo manifesto di indirizzo politico.

Con la lettera del 4 maggio 1923 trasmetteva a Turati la prefazione del citato *Direttive del Partito socialista unitario italiano*, ricordava la feconda opera di redenzione delle plebi svolta in tre o quattro decenni dal partito socialista e i significativi risultati ottenuti in tutti i campi dalla “civiltà del lavoro”. Con orgoglio constatava come “l’ascesa e lo sviluppo dell’Italia nella corte civile delle nazioni” coincidessero con quelli del partito socialista e delle “libere organizzazioni operaie”. L’immagine era quella di un graduale, ma profondo processo di emancipazione popolare, e quindi dell’intera nazione, che prima la guerra, poi le illusioni comuniste, e infine “la reazione e la violenza fascista” avevano interrotto e in larga parte distrutto. L’attesa era di riprendere il lavoro avviato improntato alla “grande solidarietà umana” (“lo, rifaremo!”), essendo “il socialismo, un’idea che non muore! Come la libertà!”.

Nell’opuscolo Matteotti rilanciava le ragioni del socialismo rivedendone la dottrina e saggiandola al confronto dell’esperienza non senza una severa autocritica nei confronti degli errori passati (“è cosa degna di un partito d’avvenire”). Rivolgendosi non solo agli strati popolari ma anche “ai più colti e moderni della borghesia”, ribadiva la scelta irreversibile del metodo democratico di libertà politica e del sistema rappresentativo, ritenuto migliore delle dittature e delle oligarchie perché aveva il vantaggio della libera critica e quindi della capacità di correggere i propri errori. Confermava fedeltà al principio della “lot-

ta di classe”, ma nella chiara distinzione dalla “guerra di classe”, di fatto riducendola al conflitto di interessi – nella fattispecie tra datore di lavoro e lavoratore dipendente – tanto più perché la riconduceva entro un quadro di regole condivise, con la significativa notazione che così in ognuno sarebbero state sollecitate “l’aspirazione e la capacità di elevarsi nella coordinata armonia di tutti per la comune ascensione”.

Declinava la tradizionale logica produttivistica nel contrasto alle aree della rendita e della speculazione. Non escludendo la collaborazione, anche se saltuaria con i partiti borghesi, quando questi favorissero l’istruzione popolare, la libertà di organizzazione e di voto per l’opposizione, la pace internazionale, enunciava il concetto che la “nazione, realtà geografica e vivente, entro cui tutti viviamo e cresciamo, è la condizione prima del suo domani socialista”, un “domani” concepito a beneficio di tutti, e non di una classe esclusiva.

Matteotti guardava all’Europa, e al ruolo che la ricostituita Internazionale socialista avrebbe potuto avere nel conseguimento di un equilibrio geopolitico, prodromo ad un futuro sistema comune, che superasse i nazionalismi e i rischi di una nuova guerra ancora più rovinosa di quella del 1914-18, alla quale egli con tanta forza si era opposto e che continuò sempre a considerare una tragedia epocale. È da rilevare che con assoluta pertinenza Matteotti non divideva il profilo diplomatico da quello economico e finanziario: ciò sarebbe diventato luogo comune in occasione della seconda guerra mondiale, ma non lo era affatto per la prima. È dunque particolarmente significativo che su “Critica sociale” avesse recensito il libro di J. M. Keynes critico degli esiti della Conferenza di pace di Versailles, alla quale aveva partecipato con la delegazione

inglese (*La revisione di Versailles secondo J. M. Keynes*), per denunciare la politica di "oppressione della nuova Germania democratica" con la condanna alle "riparazioni di guerra". È da osservare ancora che assumeva tale orientamento anche dal punto di vista dell'interesse nazionale.

Nella corrispondenza con il pubblicista francese Charles Omessa del dicembre 1921, ad esempio, lamentò che la Francia si acconciasse ad politica di armamenti contro la Germania disarmata, prevedendo che così avrebbero risuscitato e fatto rimpiangere al popolo tedesco "l'antico regime militarista e prussiano come quello che almeno inculcava rispetto ai nemici".

Criticava la politica francese anche per la Polonia e la Jugoslavia perché, anziché mirare alla pace e alla ripresa dei rapporti con la Russia e con l'Italia, "attizzava gli odi e provocava armamenti e sospetti di qua e di là dei confini", cosicché il nazionalismo italiano avrebbe profittato della tattica del nazionalismo francese, "per ripeterne gli errori e i danni contro l'Europa lavoratrice che anelava al ritorno della pace".

Riteneva infine che in economia le pretese francesi a danno della Germania sollecitassero il protezionismo, "specialmente dannoso al popolo italiano privo di materie e ansioso di occupare la sua manodopera sia in casa sia all'Estero".

Sviluppò tali posizioni in tutti i consessi socialisti europei ai quali partecipò, specialmente dopo l'occupazione francese della Rhur nel gennaio 1923, con una coerenza e una competenza che gli furono riconosciute. In Europa, in un'Europa distratta, portò anche l'accorata denuncia contro il fascismo, che presentava come fenomeno sì italiano, ma anche minaccia comune. Matteotti era un socialista europeo.

Contro il fascismo Matteotti puntava su un blocco di alleanze per la libertà. Nel dicembre 1923 aderì ad un'Associazione nazionale per il controllo democratico fondata da antifascisti a Milano su un precedente inglese durante la prima guerra mondiale, ma insorse quando per il raggruppamento antifascista Prampolini propose il nome "Democratico", ritenendolo del tutto inopportuno.

Tra momenti di grande disillusione e incoercibili impulsi a operare, Matteotti non perdeva comunque la speranza di fare del PSU il centro aggregativo delle opposizioni ("l'unione di tutte le forze che onestamente e lealmente intendono di opporsi alla dittatura fascista"), e in tale prospettiva giunse a carezzare l'ipotesi di una riunificazione con i massimalisti, anche per non perdere completamente "il contatto con le masse". Stava lavorando all'opuscolo *Mussolini nel 1919-20* (sarebbe uscito postumo con il titolo *Fascismo della prima ora. Pagine estratte dal "Popolo d'Italia"*) e portava avanti il lavoro preparatorio per il libretto *Un anno di dominazione fascista*, terminato poi agli inizi del dicembre 1923, e pubblicato nel febbraio 1924. L'opuscolo sarebbe diventato di 200 pagine, e ne ipotizzava l'uscita "ora per lo scioglimento Camera". Gli accludeva solo una premessa breve, ma di grande efficacia, dove alla pretesa del Governo fascista di giustificare "la conquista armata del potere politico, l'uso della violenza e il rischio di una guerra civile, con la necessità urgente di ripristinare l'autorità della legge e dello Stato, e di restaurare l'economia e la finanza salvandole dal pericolo", opponeva "i numeri, i fatti e i documenti raccolti (che) dimostrano invece che mai, come nell'anno fascista, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla Nazione, e divisa la Nazione in due ordini, dominatori e sudditi".

Per rilanciare il partito considerò l'opportunità di un concorso a premi per il "distintivo" o per la tessera del 1924, la quale infine fu oggetto di studi e vari tentativi. Aveva in mente di organizzare convegni a Napoli, Roma e, il più importante, a Milano tra settembre e ottobre. Contava ancora sulla autorevolezza di Turati, come dimostrava la lettera del 29 agosto 1923: sarebbe un suo discorso quel "qualcos'altro", più forte, su cui far leva per cercare di aggregare ceti e persone interessate ad "un'azione per la riconquista della libertà, e per toccare l'opinione pubblica".

Ipotizzava come sede Torino, alla presenza dello stato maggiore del Partito, e come "programma" la riaffermazione di che cosa ci fosse di vivo nella dottrina socialista, per poi ribadire "l'avversione ai metodi che hanno discredito il partito nel dopoguerra e a tutti gli eccessi negli scioperi, negli appetiti di categoria, nei servizi pubblici" e quindi concludere con obiettivi immediati per la riconquista della libertà e per "la ricostruzione economica e morale del paese". La prospettiva era ambiziosa: solo così sarebbe possibile "preparare una piattaforma nuova e a larga base, che (avesse) ripercussione non soltanto negli strati popolari, ma anche nei più colti e moderni della borghesia".

Turati restava molto dubbioso "sull'opportunità – direi anche sulla serietà e sulla possibilità – di aprire il fuoco così presto, e di aprirlo proprio a Torino, dove il comunismo e il fascismo ci prendono tra due fuochi, dove, non è molto, si poterono assassinare varie decine di compagni, e dove un insuccesso comprometterebbe tutto per un pezzo". Ma infine accettò di aprire la campagna elettorale il 20 gennaio 1924 al Teatro Scribe di Torino. Il testo integrale del discorso apparve su "La Critica sociale" e poi

venne raccolto in opuscolo: resterà uno dei documenti più alti dell'antifascismo italiano.

I rapporti con lo stesso Turati, tuttavia, non furono sempre in sintonia, anche perché ben presto l'attività di partito ebbe due centri, non sempre all'unisono: a Roma restava la Direzione, a Milano si stampava "La Giustizia" e l'influenza del gruppo di "Critica sociale" era più forte. Il motivo di maggiore dissenso fu dato dalla risistemazione dell'organico del giornale. In data 8 gennaio 1924 Turati lamentò la fretteolosità di certe decisioni della Direzione.

Matteotti si sentì spiazzato, deprecò l'assenza di un minimo di disciplina, alzò i toni parlando di "disfattismo" che trovava "tutti i pretesti e tutte le ragioni", fino a coinvolgere lo stesso Turati ("mi duole soprattutto quando arriva a far presa su di te che eri uno dei pochissimi che resistevi all'inerzia dei molti. Io non comprendo codesto eterno dire e disdire"), fino a minacciare le dimissioni ("se ciò non va, dite di riconvocare la Direzione, affinché provveda altrimenti. Io così non vado avanti"). Ma poi Matteotti si ributtò nella lotta con inalterato impegno. Nel febbraio 1924 favorì una riunione con repubblicani, bonomiani, sardisti, Italia libera e altri gruppi per rilanciare l'idea del blocco elettorale per la libertà, cioè di una lista nazionale comprendente tutta l'opposizione, ovvero della comune deliberazione per l'astensione.

Una volta tramontata l'idea della lista nazionale delle opposizioni riunite, il partito avrebbe preferito l'astensione purché in questo proposito convenissero tutti i partiti d'opposizione, da Amendola e Bonomi ai massimalisti, "non richiedendo invece il concorso dei popolari e dei comunisti". Ma anche l'ipotesi dell'astensione svanì ben presto, come risultava in una lettera a Giulio Zanardi del

febbraio 1924. Restava il fatto che – lui stesso protagonista – già si preannunciava l’Aventino.

A fronte della proposta del PCdI di un blocco tra i tre partiti di classe, Matteotti rispondeva a Palmiro Togliatti in data 25 gennaio 1924 che essa contrastava “con l’obiettivo preliminare della restaurazione pura e semplice delle “libertà statutarie”, perseguito invece dal PSU.

Riteneva inaccettabili tre condizioni poste dai comunisti: l’indirizzo tattico (“antitetico al nostro”); la rinuncia a priori dell’astensione dalla lotta elettorale che invece avrebbe potuto esprimere con più immediatezza la protesta del proletariato contro il regime di dittatura fascista, e soprattutto l’esclusione della “restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie”, magari con l’appoggio di elementi non appartenenti ai tre partiti di sinistra, come finalità di qualsiasi blocco di opposizione al fascismo e alla dittatura da esso instaurata.

Tale posizione era confermata nella risposta alla Direzione del Partito comunista in data 16 aprile 1924 in merito all’ipotesi di una manifestazione unitaria per il 1 maggio. Matteotti respingeva la tesi del fronte unico, di cui coglieva la strumentalità polemica da parte di chi aveva inasprito le ragioni della scissione e della discordia nella classe lavoratrice. E scriveva: “Restiamo quel che siamo. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c’è quindi nulla di comune tra noi e voi”. Per lui il nemico era uno solo: il fascismo, ma complice involontario di esso era il comunismo, perché la violenza e la dittatura predicata dall’uno, divenivano il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura in atto dell’altro. Il distacco con i comunisti era ormai incolmabile. Troppo diversi gli

obiettivi tattici e di fondo, perfino il linguaggio. Quello socialista unitario parlava di libertà e di democrazia.

Le enormi difficoltà incontrate nella preparazione della campagna elettorale indussero Matteotti a rivolgersi ancora a Turati per annunciare le dimissioni dalla segreteria dopo le elezioni. In realtà, percepiva chiaramente che la lotta politica era entrata in una fase nuova, per la quale larga parte dei vecchi quadri del Partito non sembravano più idonei (“gente arrivata in altri tempi e per altri modi”). I tempi richiedevano gente di volontà e non scettica, per una “resistenza senza limite” contro la dittatura fascista (“Cerco la vita, voglio la lotta contro il fascismo. Per vincerla bisogna inacerbirla”).

Tale presupposto si basava sulla convinzione, rivelatasi corretta, che il fascismo dominante non avrebbe depresso le armi, né tantomeno restituito spontaneamente all’Italia un regime di legalità e di libertà perché “tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitri a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza, ed è il temperamento stesso che lo dirige”.

Da politico perseguiva sempre la “ricostituzione delle nostre file” con fede nella libertà, ma l’appello era sempre più rivolto ai “puri di cuore”. Andava dunque a ricercare “gli atti di coraggio e di fermezza compiuti dai compagni in nome del Partito, perché d’ora in avanti intendiamo più che mai attingere alle energie morali del partito che fortunatamente rimangono intatte in mezzo al frantumarsi dell’inquadramento materiale della nostra organizzazione”.

La dimensione della lotta al fascismo era spostata sul piano dei simboli, dei valori, delle idee. Il martirio di Matteotti ne avrebbe rappresentato l’apoteosi.

Come previsto, le politiche del maggio 1924 segnarono-

no la *débaclé* dei socialisti (il Psu portò alla Camera 24 deputati, il Psi 22). Il 30 maggio 1924 il neo presidente della Camera Alfredo Rocco, presente Mussolini al banco del Governo, ricevuta dalla Giunta delle elezioni la relazione di convalida in blocco di tutti gli eletti della maggioranza, ne mise ai voti l'accoglimento.

Le opposizioni furono prese alla sprovvista, e chiesero la sospensione, che fu rigettata. Nella discussione su eventuali contestazioni, Matteotti contestò in blocco la validità delle elezioni e, chiedendo il rinvio di quelle inficiate dalle violenze alla Giunta delle elezioni, per un'ora e mezzo parlò degli episodi di violenza, fra urla e interruzioni. Denunciò l'invadenza di "una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito", la quale aveva il compito di sostenere "un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse".

La proposta di rinvio degli atti alla Giunta delle elezioni, a firma Arturo Labriola, Matteotti e Enrico Presutti, fu messa ai voti e ottenne solo 57 sì, 42 astenuti su 384 presenti e votanti. Come bene scrisse Sandro Pertini nella premessa ai *Discorsi parlamentari* pubblicati in tre volumi dalla Camera dei deputati nel 1970, a Matteotti "appariva un'insipienza quella di far sì che fosse distrutto l'ultimo rimasuglio di Parlamento nel momento in cui crescevano l'arbitrio e la prepotenza della piazza.

Quasi presagio della fine dell'istituto rappresentativo, si sorprende che dovessero essere proprio i socialisti le ultime, sciolte, guardie del sistema costituzionale". Mentre ogni spazio di agibilità politica si andava restringendo nel paese, Matteotti aveva concentrato ogni azione nella sede parlamentare, certamente la tribuna più autorevole, ma anche il cuore autentico della democrazia rappresentativa, il bene ultimo e più prezioso della collettività.

E lì si sarebbe consumato il suo sacrificio.

Il 10 giugno 1924 alle ore 16,30 Matteotti usciva dalla sua abitazione in Via Pisanelli 40, a pochi passi dal Lungotevere Arnaldo da Brescia, fu aggredito e ucciso a coltellate. I miseri resti furono trovati nella macchia della Quartarella presso Riano Flaminio.

Filippo Turati lo commemorò il 27 giugno 1924 a Montecitorio, ma non nell'Aula dove i deputati dell'opposizione avevano deciso di non tornare più.

Matteotti non si era mai stancato di ammonire che l'inefficienza delle istituzioni nella tutela delle libertà comuni generava disaffezione e lacerazione nel tessuto sociale, fino a minarne irrimediabilmente la stessa coesione. A



Le ricerche del corpo di Matteotti nella campagna romana



ben vedere, il 10 giugno 1924 si determinò un solco non più colmabile tra due Italie, destinato a produrre effetti negativi nel lungo periodo. Subito dopo la morte, “La Giustizia” scrisse che Matteotti era rimasto vittima del “suo civico eroismo”, della sua “virtù”, e così egli ascendeva “alla volontà operosa di redimerci per raccogliere la sua eredità, di costruire su quelle ossa il monumento ideale del riscatto d’Italia”.

Certo, Matteotti diventò immediatamente l’antiMusolini, simbolo dell’eroismo antifascista, con cui iniziava una nuova storia d’Italia.

Nell’esigenza di segnare la discontinuità con il regime fascista e con l’Italia monarchica, nella rimozione del passato (che pure era cosa diversa dalla critica del passato) Piero Calamandrei, massimo cantore della Resistenza, nel discorso alla Costituente il 4 marzo 1947, interrogandosi sul giudizio dei posteri in merito all’opera dei Costituenti stessi, ammonì a tradurre il sogno dei “Caduti in leggi chiare, stabili e oneste, per una società più giusta e più umana”, in modo da rendere la Costituzione “non una

carta morta”, ma piuttosto “il testamento” di un popolo”.

Si designava così a mito fondante del nuovo Stato democratico il culto dei Caduti per la Libertà, spesso oscuri ma per questo non meno significativi, dietro i quali si stagliavano i martiri dell’antifascismo: Matteotti apriva la scia nella quale si annoveravano Amendola, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci, Rosselli. In termini epici, la loro morte era rappresentata a riscatto/espiazione per tutti, per una nazione intera: mito fondativo dell’Italia repubblicana.

Un mito fondativo che conviene ricordare sempre, quando si avverta la necessità di esaltare il valore più alto della politica e della coesione sociale nella libertà.



La macchia della Quartarella dove fu sepolto il cadavere di Matteotti